

La destra che ha occupato lo spazio pubblico - Guido Caldiron

Prima la *Manif pour tous* che ha mobilitato per mesi milioni di persone in tutto il paese contro la legge in favore dei «matrimoni gay», quindi la rivolta fiscale dei *Bonnets Rouges* che ha riempito le piazze della Bretagna, poi la Marcia per la vita all'inizio dell'anno che ha messo insieme in nome della lotta all'aborto la destra religiosa e quella politica di Ump e Front National, infine, alla fine di gennaio, il cosiddetto «Giorno della collera» che ha riunito nella capitale gli oppositori più radicali al governo, gli estremisti neofascisti e i seguaci di Dieudonné, gli integralisti cattolici lefebvriani e gli identitari che chiedono senza mezzi termini le dimissioni di Hollande. Mai, nella storia più recente della Francia, la piazza era stata così fortemente egemonizzata dalla destra. Mai dei movimenti e delle mobilitazioni nati per motivi specifici, e tra loro molto diversi, avevano finito per convergere in una sorta di programma comune, quello della cacciata della *gauche* dal potere, quasi si pensasse che proprio da quelle piazze potesse arrivare la spallata decisiva alle istituzioni repubblicane oggi occupate da una sinistra considerata come «abusiva» perché minoranza nel paese. Tutto ciò, ben prima che dalle urne delle recenti elezioni amministrative, uscisse plasticamente rappresentata questa situazione con la vittoria di Marine Le Pen e del partito degli eredi di Sarkozy. **NEOFASCISTI E NAZIONALISTI.** Con il clima che si respira oggi a Parigi, non potrebbe giungere più tempestiva la pubblicazione dell'ultimo lavoro di Danielle Tartakowsky, *Les Droites et la rue* (La Découverte, pp. 208, euro 18), la più ampia e articolata analisi del rapporto che le destre hanno conosciuto lungo l'intero arco della vicenda storica transalpina con «la piazza» e le mobilitazioni pubbliche. Studiosa dei movimenti sociali e specialista delle manifestazioni di piazza, si deve a lei un'importante ricerca sul valore delle celebrazioni del Primo maggio nello sviluppo della sinistra francese (*La Parte du reve*, 2005) e la condirezione dell'ampia *Histoire des mouvements sociaux en France* (2012), Danielle Tartakowsky prende in esame una arco temporale che va dalla Terza repubblica ai giorni nostri, partendo dalle manifestazioni nazionaliste e antisemite che scandirono le tappe dell'*affaire Dreyfuss* alla fine dell'Ottocento per giungere fino alle odierne mobilitazioni di segno omofobo in difesa della «famiglia tradizionale». A dispetto di ciò che si sarebbe portati a credere, la storia delle destre è in Francia anche e soprattutto una storia di occupazione e presa dello spazio pubblico, quando non di tentativi di utilizzare le proteste popolari per modificare lo status quo del sistema politico. Il catalogo offerto da Tartakowsky non potrebbe essere più esplicito da questo punto di vista: si tratti delle «manifestations-insurrections» dei seguaci del generale Boulanger prima, o di quelli dell'Action française di Maurice Barres poi, dei «rassemblements catholique» che si opponevano alle sinistre negli anni Venti o alle marce delle leghe patriottiche, parafasciste e violente, contro il governo del Front populaire negli anni Trenta, del corteo che attraversò Algeri nel maggio del 1958, segnando l'inizio della rivolta dei *pieds-noirs* contro l'indipendenza del paese nordafricano dalla Francia, o di quello che il 30 maggio del 1968 rispose alle proteste studentesche riaffermando per le vie di Parigi il sostegno di una parte del paese al generale De Gaulle. Per molti versi, il punto di svolta decisivo è proprio rappresentato dal Sessantotto e dalla successiva fine del gaullismo. Negli anni successivi emergeranno infatti, da un lato la definitiva consacrazione della piazza come luogo di espressione delle sinistre politiche e sociali. dall'altro lato, la crisi irreversibile di quella cultura nazional-patriottica che aveva talvolta tenuto insieme conservatori ed estremisti, la «maggioranza silenziosa» e i nostalgici di Pétain, spesso all'ombra di un desiderio di rivincita sulla repubblica nata dalla Rivoluzione che emanava da taluni settori della Chiesa cattolica. Questo, perlomeno fino ad anni recenti. Annunciate sporadicamente dalle proteste del ceto medio e delle professioni liberali contro la presidenza Mitterrand, e poi replicate nelle mobilitazioni in difesa della «scuola libera» a metà degli anni Novanta, le piazze di destra sono infatti tornate prepotentemente protagoniste nell'ultima stagione della politica francese. Quella che, non a caso, all'ombra della figura di Nicolas Sarkozy ha prodotto su molti punti un avvicinamento, quando non una convergenza, tra la destra repubblicana e quella estrema. **UN AMARO BILANCIO.** Per la storica francese, il bilancio da trarre al termine della sua lunga immersione in vicende spesso poco note, non solo fuori della Francia, non potrebbe essere perciò più inquietante. «Si tende a dimenticarlo - spiega Tartakowsky -, ma le manifestazioni di piazza fanno parte della cultura di alcune componenti della destra francese, soprattutto le più radicali, ma non solo, visto che nel passato è stato questo il terreno su cui si è misurata l'estrema destra delle leghe patriottiche o dei monarchici di Barres, ma anche i movimenti socioprofessionali del ceto medio e dei padroncini. Da questo punto di vista, sia la *Manif pour tous* che il debutto dei *Bonnets Rouges*, s'iscrivono perfettamente in questo processo di lungo corso caratterizzato dalle mobilitazioni contro la sinistra che hanno spesso avuto proporzioni molto vaste e sono riuscite a pesare anche in modo determinante sul scelte del potere. In ogni caso, lungo l'intera storia repubblicana, ogni volta che la destra ha scelto la via della piazza, ha finito per produrre una sorta di reazione a catena dalle forti conseguenze sia in ambito sociale che politico».

La vita imprevedibile delle ore - Anastasia Barone

E' possibile superare la dicotomia che, tradizionalmente, vede contrapposte una concezione ciclica del tempo, attribuita al pensiero greco, a quella lineare, che sopraggiunge con l'avvento del pensiero cristiano? Oltre la storia come linea orientata verso un fine (messianico o rivoluzionario che sia), c'è solo l'eterno ritorno dell'uguale? La raccolta d'interventi intitolata *Tempora Multa. Il governo del tempo* (a cura di Vittorio Morfino, Mimesis, pp.322, euro 26) sembra dire di no. I vari saggi del libro si propongono di rintracciare una sotterranea linea alternativa, rimasta marginale e nascosta: quella delle temporalità plurali. Non una *reductio ad unum* dei tempi secondari rispetto a uno principale, non un tempo omogeneo in cui ogni singolo momento è espressione della totalità della storia, bensì una plurivocità di tempi, una poliritmia che stravolge la filosofia classica della storia e che ripensa la temporalità dei processi politici e dei suoi «soggetti». Vittorio Morfino, nella sua prefazione, individua una possibile «tradizione materialista» in grado di riflettere le temporalità plurali. Un *fil rouge* che passerebbe dalla pluralità dei mondi epicurea, alla lucreziana *textura rerum* in cui «ogni congiunzione di atomi ha un proprio ritmo, pur non esistendo isolatamente, ma intrecciata a innumerevoli altri». L'eredità di questo assunto concettuale sarebbe poi raccolta dal Machiavelli

dei *Discorsi*, in cui la storia di Roma e la sua grandezza sono pensate «alla luce del primato della materia sulla forma, del caso e del conflitto sulla forma mista cui ha dato luogo, a partire dalla pluralità di forze che sottende l'unità». Proseguendo poi nel tratteggio di questa linea sotterranea, Morfino delinea l'ingresso dell'acutissimo fiorentino nella biblioteca di Spinoza. Quest'ultimo, dunque, lungi dall'essere il filosofo à la *Hegel*, incapace di pensare la storia e il tempo, diventa colui che fa della conoscenza *sub specie aeternitatis* qualcosa che relativizza, che esibisce il tessuto relazionale e quindi genealogico di ogni cosa singolare, il suo essere ritmo tra i ritmi. Infine, questo pensiero arriva «carsicamente» fino a Darwin, che respinge l'idea di un tempo unico come legge dell'evoluzione della specie. Una «tradizione materialista» sui generis, dunque, che pure fornisce, secondo gli autori della raccolta, gli strumenti necessari per proseguire nella ricerca. Augusto Illuminati, ad esempio, analizza il tema della temporalità nella concettualizzazione rousseauviana della *volonté generale* che ha il compito di garantire la durata, la stabilità del sempre, per contrapposizione alla fluttuazione nel tempo propria della *volonté de tous*. Luca Basso, invece, mette a confronto le differenti prospettive che emergono da due punti di vista sulla Rivoluzione Francese: quello dell'abate Sieyes e quello di Marx. E una forma di pluralità della temporalità è ritrovata da Peter Thomas anche nella riflessione gramsciana. Così, nei *Quaderni del carcere* si ritrovano spunti importanti per pensare la natura fratturata del tempo storico e lo stesso individuo come sito archeologico in cui i processi storici hanno lasciato tracce infinite. E ancora, Nicola Marcucci delinea l'influenza che la riflessione sulle temporalità plurali ha avuto nei *postcolonial studies*, e come l'ideologia del tempo unico e primario abbia fortemente connotato imperialismo e colonialismo. Il tema della temporalità plurale risulta tanto più rilevante quanto più lo si confronta con la scarsa importanza che esso ha potuto avere all'interno del dibattito marxista, rimasto spesso incagliato in un'interpretazione scolastica-ortodossa che fa del tempo una lunga linea del progresso verso il comunismo. Che significato ha allora, oggi, interrogarsi sulla temporalità plurale? È Vittorio Morfino a offrirci un'esplicita quanto polemica risposta nel suo articolo *Sul non contemporaneo - Marx, Bloch, Althusser*. «Significa rinunciare a un soggetto collettivo pieno e prendere le distanze dall'idea che, dal *Manifesto* a *Storia e coscienza di classe* fino agli ultimi scritti negriani, ha attraversato e forse dominato la tradizione marxista secondo cui il soggetto collettivo emergerebbe dalla struttura sociale stessa in un farsi soggetto della sostanza». Se volgiamo lo sguardo ai movimenti sociali che stanno attraversando negli ultimi anni l'area euromediterranea, dalla Spagna alla Grecia, passando per i movimenti Occupy, fino alla Turchia e al Brasile non possiamo non comprendere l'urgenza di una riflessione sulla temporalità di cui questi movimenti si nutrono e che essi stessi istituiscono. Lo stesso scenario dei movimenti italiani sta imponendo questa riflessione sempre più urgente. Non esiste un'ora «x» per la rivoluzione, ma esistono temporalità specifiche, a volte difficili da comprendere e da connettere, ma articolate in movimenti poliritmici e polisinfonici, che si costruiscono all'interno degli stessi processi di rivolta, al di là di ogni confine.

L'alienazione attacca in trincea - Claudio Vercelli

Mentre ci approssimiamo, con scarso interesse culturale e con ancora minore convinzione intellettuale, alle celebrazioni del centenario della Grande guerra, l'evento che più di altri segnò tangibilmente la coscienza della «modernità», dando ad essa quella forma definitiva di luogo della mobilitazione sociale e di tempo della mobilità collettiva, che poi la fabbrica porterà a potenza ennesima, ci si torna ad interrogare sulla sua natura periodizzante. Tralasciando i prevedibili proflui di retorica patriottica, parte stessa del dispositivo di neutralizzazione delle coscienze nell'epoca in cui alla nazionalizzazione delle masse si accompagna il loro sacrificio tra campi di battaglia e spazi di lavoro, ciò che riacquista significato è l'impatto che un fenomeno bellico di portata industriale, vera e propria totalità, anticipatrice, non a caso, dei successivi processi di radicale mutamento delle società continentali, ha avuto sul lungo periodo. Un periodo che di fatto è andato concludendosi solo con 1989. La Prima guerra mondiale fa coincidere i processi di cittadinanza con il ricorso alle armi; neutralizza il conflitto sociale per poi esserne, a sua volta, annientata (come avvenne con la Rivoluzione d'Ottobre); segna il superamento della distinzione tra civile e militare, due campi che si sovrappongono quasi fino a coincidere; cancella la separazione tra sfera pubblica e sfera privata, così come invece era venuta determinandosi nelle coscienze borghesi durante l'Ottocento; si manifesta come proskeno, spettacolo e tragedia senza fine, pretendendo un suo pubblico e una partecipazione in prima persona da parte di un grande numero di individui nel momento stesso in cui nega alla radice il valore della soggettività; si dà una natura industriale, vera radice totalitaria dell'agire bellico, chiamando ad una mobilitazione sistematica risorse, persone ma anche pensieri, idee ed emozioni. **IL CONSUMO INSTABILE.** La Grande guerra è quindi un complesso di fenomeni troppo stratificati per essere ricondotti alla sola dimensione militare e bellica, ovvero ai suoi effetti geopolitici. Se spazza via la vecchia configurazione dei poteri imperiali, celebrando la centralità degli Stati-nazionali su base etnica, tuttavia non sostituisce al quadro precedente assetti certi e condivisi. È in realtà l'avvio di un percorso di fluidificazione politica che sarebbe poi stato sancito, in tempi a noi molto più prossimi, dalla globalizzazione socioeconomica, con la crisi dell'idea stessa di sovranità nazionale. La società di massa, si sarebbe poi rilevato, se si basa su un dato quantitativo (il numero) richiede non di meno una permanente trasformazione, una movimentazione costante, una dialettica continua tra costruzione e distruzione di cose e persone. Alla fine dei combattimenti (ma non certo delle contrapposizioni, animose e rancorose), nel 1918 non subentrano una pace come quella di Westfalia, del 1648, o un equilibrio conservatore, quale quello scaturito dal Congresso di Vienna del 1815, bensì un sistema precario, siglato a Versailles, e destinato, da subito, a costituire il fertile terreno per le successive rivalse. Non di meno, il determinarsi di una condizione di instabilità permanente, non solo avrebbe innescato le dittature europee, ma avrebbe fornito le condizioni migliori per l'espansione del ciclo produttivo fordista, basato sul trinomio produzione-consumo-distruzione sotto l'indice della saturazione dei mercati. Al centro di questo coacervo di elementi, e di altri ancora, c'è l'esperienza materiale del combattimento di massa, della vita in trincea, ma anche della mobilitazione assidua nelle fabbriche-caserma, così come della presenza costante della morte come dimensione collettiva. Intorno a questi fatti, condivisi da milioni di uomini e donne, si riarticolò un immaginario comune destinato a durare a lungo e a offrire esiti imprevedibili. Il fascismo, tra questi, ma anche e soprattutto il senso dell'alienazione, della reificazione, dell'estraneità, della

dissonanza cognitiva e percettiva che fuoriuscivano definitivamente dai luoghi di lavoro per diventare patrimonio di un'intera generazione, formatasi a diretto, se non esclusivo, contatto con le logiche della sopraffazione bellica. La ristampa dell'apprezzato e ormai conosciutissimo lavoro di Eric J. Leed, *Terra di nessuno. Esperienza bellica e identità personale nella prima guerra mondiale* (il Mulino, Bologna 2014, pp. 308, euro 14), la cui versione originale data al 1979, offre quindi l'opportunità di riannodare alcuni fili smarriti, in previsione - e quindi in risposta - al tripudio di luoghi comuni che, inesorabilmente, saranno offerti da certa pubblicistica quando lo stanco centenario toccherà, in ciò obbligato dalle circostanze celebrative ed encomiastiche, alcune date. Il primo assunto del testo è che la guerra moderna ha assai poco da condividere con la logica della scarica pulsionale, ossia la liberazione degli istinti belluini e vitalistici, e ben di più con la dinamica che connette l'istigazione (alla forza) alla repressione (dell'individualità). Questo nesso era il vero centro della vita del fante in trincea, costituendo il nucleo della sua formazione non solo alle armi ma anche all'idea di sé come di cittadino in quanto «servitore della Patria». Buona parte degli eventi bellici, infatti, si connotarono come insieme di tattiche difensive, volte a contenere l'avversario più che a distruggerlo. **TRA REALTÀ E MITOLOGIA.** La lunga durata del conflitto, così come la sua soluzione politica, avvenuta nel novembre del 1918, prodotto più dello sfiancamento tedesco che non dello sfondamento alleato, rivela peraltro le dinamiche di fondo, che avevano accompagnato la formazione e il consolidamento di una generazione cresciuta al fronte non solo in virtù dei combattimenti bensì delle corvée alle quali erano sottoposti tra uno scontro e l'altro. L'esperienza della trincea rimanda essenzialmente a questa alienante ripetitività, alla quale si alternava il momento dello scontro armato come punta di un iceberg fatto di violenza istituzionale ma anche e soprattutto di servitù quotidiana. L'orizzonte dell'esperienza è perennemente sospeso tra due estremi, la paura e la noia, l'angoscia e la quiete, lo scatto e lo stallo. All'interno di questo contenitore germinano - quindi - sia il senso del disincanto che la ricerca di una dimensione vitalistica, entrambi destinati a pesare politicamente nel dopoguerra e ad orientarne pesantemente gli indirizzi di fondo. La Grande guerra segna, da questo punto di vista, un trapasso collettivo, tanto più potente in quanto legato agli effetti amplificatori dei sistemi di comunicazione di massa che nel conflitto trovano un'occasione di affinamento tecnico e di espansione della sfera di influenza. La linea di separazione tra realtà e mitografia viene qui varcata definitivamente, attraverso la propaganda, che diventa lo strumento per condizionare non solo le scelte di circostanza ma il modo di percepire se stessi. La vera ombra che accompagna l'esperienza del giovane fante è però quella della morte, che pervade di sé ogni anfratto della sua esistenza, divenendone una sorta di reciproco inverso quotidiano. La sua presenza, e pervicacia, derivano dal fatto che l'orizzonte della guerra tecnologica cancella definitivamente qualsiasi residuo romantico, legato all'idea del duello a viso aperto, consegnando i combattenti, prima ancora di farli morire, alla percezione dell'invisibilità del nemico (che essi vivono come propria irrilevanza), poiché celato allo sguardo dalle trincee; alla condizione di formiche, obbligate a strisciare sulla terra, a dividerne il fango e ad adattarsi alla sua mutevole morfologia, seguendo i tracciati interminabili delle trincee; alla supremazia delle macchine e delle tecnologie che sembrano estendere e proiettare più aspetti delle officine sui campi di battaglia. Se per una parte dei combattenti il conflitto avrebbe dovuto segnare il superamento delle convenzioni sociali e il congedo dai vincoli del lavoro subordinato e della società alienante esso, in realtà, enfatizzò in tutti i suoi aspetti la dimensione industrialista del confronto, rivelando quanto non fossero gli uomini a crearlo e rigenerarlo con la propria volontà, essendo semmai loro per primi sopraffatti dalla sua cornice rigorosamente tecnologica. La violenza devastante dell'artiglieria ne è l'ossessivo riscontro. **IL TEMPO QUOTIDIANO.** Presentata come una catarsi, una rigenerazione radicale degli spiriti, la Prima guerra mondiale quasi da subito si smaschera, costringendo una quantità gigantesca di coscritti, di tutte le nazioni, dentro gli obblighi di un'azione collettiva dove sono le economie a muovere le persone come delle pedine. La tecnica perde la sua ingenua idealizzazione di musa del progresso sociale e civile, diventando l'elemento autonomo che detta le condizioni di sopravvivenza ad esseri umani sempre più spesso rassegnati ad un destino di sopraffazione. Anche da questa condizione, che contrassegna l'insieme dei combattimenti, lievita e si consolida la percezione, condivisa dai più, di essere le vittime di un atto di espropriazione. Quella che deriva dal non potere incidere in alcun modo non solo sulle grandi scelte ma anche e soprattutto sulla propria quotidianità. Il tempo della guerra, quindi, sembra sempre più contraddistinto da una sorta di fatale inerzialità, trattandosi di un evento autonomo, che si impone, per poi precipitarvi, sulla testa di tutti. Queste, e molte altre, sono le riflessioni che Eric J. Leed consegna al lettore italiano. Significativo è senz'altro lo sforzo di immedesimazione che le pagine del suo libro offrono a chi intenda calarsi nella realtà percettiva e cognitiva dell'esperienza della guerra, nonché della sua rielaborazione tra i veterani e i reduci. Non di meno, nell'equilibrio dei diversi giudizi che formula, costituisce un valido deterrente rispetto a quella storia politica, giocata sui grandi numeri, che ritiene che i fatti possano essere intesi, raccontati e rielaborati solo partendo dall'alto, ossia da chi li ha causati e gestiti, lasciando che poi a pagarne pegno fossero masse indistinte di individui calcolati come mere statistiche.

Lee Black Childers, il maestro sospeso tra oscenità e furore - Cecilia Ermini

Le scarse biografie che hanno accompagnato la notizia della sua morte, qualche ora fa a Los Angeles per cause ancora ignote, descrivono Lee Black Childers come impresario musicale e fotografo nella fetida New York anni '70. Non basta. Lee Black Childers è stato un pioniere artistico irripetibile, uno dei primi in grado di compattare il sex appeal del rock alla controcultura gay di Stonewall e dei teatri-laboratorio, senza dimenticare il suo essere testimone oculare di tutte le rivoluzioni estetiche e musicali che sconvolsero il mondo in quel decennio. Nato, cresciuto e pasciuto nelle terre del Kentucky Fried Chicken, Lee Childers respira fin da quelle lande desolate il profumo della Summer of Love nel 1967 e ben presto trasferisce sogni di colorati libertinaggi nella città dei fiori San Francisco. Esaurite ben presto le utopie di pace e amore, approda nella New York carica di furore rivoluzionario ancora in nuce, dove resta folgorato dal furioso rock di Iggy Pop con un collare addosso, e i suoi Stooges, a urlare *I Wanna Be Your Dog*. Per Childers è una vera e propria folgorazione. Il rock & roll, e i semi punk pronti a germogliare, devono essere sessuale, osceno, proibito ai limiti della brutalità, così come il suo obiettivo fotografico che conosce così i primi corpi da

immortalare in un rigoroso bianco e nero. La cornice fotografica però non basta, serve azione, movimento e così si avvicina al fenomeno underground del momento, il «Ridiculous Theatre» di fine anni '60, una sorta di teatro dell'assurdo beckettiano impreziosito da travestimenti e oscenità glitter e animato da John Vaccaro. Happening teatrali nel segno della provocazione e aperti a chiunque fosse un outsider sessuale o un simpatico freak. Childers conosce così le due storiche drag queen della scena americana, Jackie Curtis e Candy Darling, e, tra un recitativo queer e un monolocale condiviso, il terzetto agguanta l'interesse di Andy Warhol che nota il gruppo teatrale nella commedia *Island*, e decide di produrre il prossimo spettacolo del gruppo, *Pork*. L'opera buffa è incentrata su un attore nei panni di Andy Warhol, seduto su una carrozzella in un ospedale con attorno tutti gli altri personaggi e un telefono bianco in mano mentre feticismi e perversioni si materializzano sul palco scarno e male illuminato. Lo spettacolo arriva a Londra dove viene bersagliato dai tabloid ma conquista il cuore di David Bowie. Al ritorno da Londra, Childers comincia a scattare foto insieme al corrispondente inglese del *Melody Maker* e scopre il potere sovversivo di un gruppo come i, o a scelta le, *New York Dolls*, prima vera punk band della storia formata da quattro ragazzacci di New York con zeppe e rossetto. Dopo qualche mese Childers abbandona il teatro e diventa vicepresidente della *MainMan*, l'agenzia di produzione che gestiva l'ormai amico David Bowie e lavora finalmente con il mito Iggy Pop con il quale impara la complicata gestione di una rockstar tossica. Gli anni successivi sono fatti di scoperte come il mitologico locale CBGB. Con la fine del decennio, e di quel mondo, Lee Childers si esclissa e tornò a solo recentemente, pochi mesi prima del decesso, con il libro fotografico *Drag Queens, Rent Boys, Pick Pockets, Junkies, Rockstars and Punks*, titolo emblematico che riassume una decina d'anni di oscenità e furore.

Il bambino prodigo della porta accanto - Cristina Piccino

«Crescere nel vaudeville mi ha insegnato che ci si deve divertire in qualsiasi cosa si faccia. Niente riesce bene se non ci diverte, perciò io non ho mai considerato quello che facevo un 'lavoro'». Parola di Mickey Rooney protagonista nella sua carriera di quasi un secolo di Hollywood, almeno duecento film dal muto fino a oggi, che è morto domenica scorsa nella sua casa di Westlake Village in California. A annunciarlo è stato uno dei numerosi figli, nati da altrettanti numerosi matrimoni, il più famoso e chiacchierato senz'altro il primo, quello con l'allora diciannovenne e non ancora star Ava Gardner (lui di anni ne aveva ventuno), bellissima, che non saranno stati in pochi a chiedersi cosa trovava in quel tipetto con la faccia da ragazzino che gli è rimasta appiccicata per tutta la vita. Divorzieranno un anno dopo - «Era impossibile starle accanto» dirà lui. E a quello di matrimoni ne seguiranno sette, con sei divorzi, e nove figli - «Sposatevi presto al mattino così se non funziona non avrete perduto una giornata intera» ci scherzava su Rooney. Eppure non era bello, lentigginoso, piccolo, rotondetto, condannato dal suo aspetto fisico a essere per sempre un «bambino prodigo», anche se questa sua caratteristica è stata a lungo una fortuna. E non solo per il personaggio di Andy Hardy che accompagnerà nella serie di film per quindici anni. Rooney è il ragazzo della porta accanto, rassicurante icona dell'immaginario collettivo nonostante la vita burrascosa - «Al settimo bourbon o forse era il diciassettesimo ho chiesto alla signorina Birmingham se voleva diventare la signora Mickey Rooney, e lei ha detto di sì» scrive nella sua autobiografia *Life is Too Short* a proposito del suo secondo matrimonio. Performer irresistibile, danzatore, pianista, bassista, una bomba di energia sullo schermo, sul palcoscenico e nella vita, Rooney è una macchina spettacolare a alta precisione. A vent'anni è il numero uno al box office, prima del fascinoso Tyrone Power, lo stesso anno - il 1939 - viene nominato agli Oscar come miglior attore per *Babes in Arms* accanto a Judy Garland - coppia che ritorna in *Strike Up the Band* ('40), *Babes on Broadway* ('41) tutti diretti dal genio del musical Busby Berkeley. Rooney è un attore che come pochi sa elettrizzare lo spettatore. «Non sembra quasi umano, si muove come l'acqua, il suo corpo è acceso da una luce straordinaria, e la sua risata incanta» scrive di lui il critico americano David Thomson. Forse perché sulle tavole di un palcoscenico c'è sempre stato, figlio d'arte, la mamma Nell Carter era una danzatrice del burlesque, il padre un comico. Così il piccolino impara dalla culla a ridere e a piangere a comando, a controllare muscoli, nervi, battuta, umorismo, emozioni, un allenamento che saprà mettere a frutto nella sua futura carriera e che lo rende capace di affrontare qualsiasi dimensione spettacolare. Mickey Rooney nasce il 23 settembre del 1920 a Brooklyn come Joseph Yule Jr. Sarò la mamma a portarlo alla prima audizione, leggendo che Hal Roach cerca dei bambini per *Our Gang* (*Simpatiche canaglie*), e qualche settimana dopo i due sbarcheranno a Hollywood. Le cose però non vanno bene, ma questo non ferma il piccolo Joseph, il cui destino di «bimbo prodigo» sembra segnato. Esordisce sullo schermo nei panni di un monello, Mickey McGuire, del quale «ruberà» il nome d'arte, nella serie di cortometraggi ispirata al fumetto *Toonerville Trolley* (il primo in cui ha un ruolo da protagonista, *Mickey's Circus*, si pensava perduto, ne è stata ritrovata una copia in Olanda). Mickey ha cinque anni, da allora non smetterà più nonostante gli alti e bassi di una carriera movimentata come la sua esistenza. Impulsivo, collerico, «mercuriale», a quarant'anni è uno dei divi più pagati d'America, poco dopo finisce in miseria riuscendo però a risalire ogni volta. Rompe con l'Mgm, apre una sua produzione, fa film di serie B, e quando proprio non ce la fa va a giocare a Las Vegas come scrive ancora in *Life is Too Short*. Dice: «La vita a tante fessure e io spesso ci sono caduto dentro». Quella dell'eterno ragazzo per esempio. Crescendo, e nei momenti bui della sua carriera confessa spesso pubblicamente che avrebbe dato dieci anni di vita per essere più alto del suo (quasi) metro e sessanta, e per avere un'aria diversa, «In lui si mescolano Jimmy Cagney, Humphrey Bogart e King Kong ... Mickey è l'*enfant terrible* originario» scrivono i critici americani dell'epoca. A tredici anni viene scelto per il ruolo di Puck nel *Sogno di una notte di mezza estate* diretto da Max Reinhardt (1934), che ne rimase così colpito da volerlo anche nella versione cinematografica diretta un anno dopo insieme a William Dieterle. Tra il 1936 e il 1944, sotto contratto con la Mgm, gira decine di film; da *Little Lord Fauntleroy* (1936) a *Capitani coraggiosi* (1937) di Fleming. Ma è col personaggio di Andy Hardy che Rooney diviene l'adolescente più famoso d'America. La serie - che va avanti fino al '44 - lo trasforma nel «fratellino ideale» o il «figlio esemplare»: tutti vorrebbero quel ragazzo che ama le fanciulle e le automobili, un po' combina guai che alla fine fa sempre la cosa giusta. Perché nella famiglia Hardy i problemi si risolvono parlando da uomo a uomo, tra il padre, il rigido e integerrimo giudice Hardy (interpretato da Lewis Stone) e il ragazzino (Rooney). I film lo vedono crescere,

prima componente della famiglia, poi protagonista assoluto accanto a interpreti diversi, tra i quali Judy Garland, un'altra ragazzina prodigio come lui. La serie, ambientata nella cittadina immaginaria di Carvel, nel Midwest, è un racconto della vita americana di «tutti i giorni», in una comunità patriottica, pia e tollerante, come impone la visione ideale del tycoon Louise B. Meyer - c'è un'interessante lettura della serie fatta dall'artista austriaco Martin Arnold che ne rivela i lati oscuri. Sarà Norman Taurog a cercare di «riposizionare» Rooney sullo schermo con il ruolo del giovane delinquente incapace di redenzione in *Boys Town* ('38), e nel sequel *Men of Boys Town* ('41) accanto a Spencer Tracy-padre Flanagan, radiografia sociale dell'America rurale - con Don Siegel Rooney sarà un feroce gangster nel 1957, in *Baby Face Nelson (Faccia d'angelo)*. Negli ultimi anni Rooney era comparso nei *Muppets* e in *Una Notte al museo* accanto a Ben Stiller di cui aveva appena terminato il terzo episodio. Nel 2007 insieme all'ultima moglie, Chamberlin, aveva portato in giro il «one man, one wife» dal titolo *Let's Put On a Show*.

Un piccolo diavolo sul set con Gassman - Giona A. Nazzaro

Simbolo hollywoodiano, Mickey Rooney ha conosciuto una piccola appendice europea alla sua carriera. A portarlo in Italia ci ha pensato Ettore Scola il quale intuisce che qualcosa sta cambiando anche a Hollywood. Gli anni Sessanta segnano il declino dello studio system mentre in Europa, sull'onda dell'euforia provocata dall'onda lunga delle *nouvelle vague*, le cose prendono una piega più avventurosa e pop. Ciò che non cambia è il plusvalore dei divi. Non a caso proprio a partire da quel periodo, giungono da Hollywood in Europa i divi hollywoodiani, attirati da compensi lautissimi e pochi giorni di lavorazione. Mickey Rooney è tra questi. Nel 1966 ha già alle spalle una filmografia che basterebbe a un'intera scuderia di un'agenzia di talenti. Scola lo affianca a Vittorio Gassman ne *L'arcidiavolo*, tratto dalla novella machiavelliana *Belfagor arcidiavolo*. Titolo imprescindibile dell'istrionismo gassmaniano, il film trova in Rooney un contraltare buffonesco in linea con la rappresentazione dei diavoli minori come entità goliardiche, dotate di una pragmatica saggezza. Doppiato da Elio Pandolfi, Rooney non è affatto intimidito dall'altissimo Gassman, anche se gli arriva più o meno al gomito, esibendosi in un repertorio scatenato di smorfie, capriole, gesticolando come un tarantolato. Curiosamente, il brano *Adramelek* che il maestro Trovajoli dedica al suo personaggio (eseguito dai Marc 4) è un morbido strumentale beat-psichedelico. Tutto il contrario dello scatenato diavolello. Curiosamente, dopo questa sortita in terra italiana, Rooney torna a Hollywood e rimette piede in un set europeo solo nove anni dopo. Anche in questo caso si tratta di una combinazione comica. Diretto dallo stuntman Yvan Chiffre, al suo esordio dietro la macchina da presa, *Bons baisers de Hong-Kong* (distribuito in Italia come *005 matti - Da Hong Kong con furore*) è una scatenata farsa interpretata dal gruppo dei Les Charlots, quartetto che andava per la maggiore negli anni Settanta. Rooney interpreta il villain in questa parodia di 007 che vede il governo britannico rivolgersi ai colleghi francesi per risolvere il mistero che ci cela dietro il rapimento della regina Elisabetta. Di certo non uno dei momenti memorabili della carriera di Rooney, il film era comunque una presenza fissa sulle tivvù libere della fine degli anni Settanta. Nello stesso anno l'attore interpreta in Spagna il thriller *Juego sucio en Panama* (distribuito da noi come *400.000 sull'asso di cuori*) nel quale si cala nei panni di una star in declino. Nel cast figurano anche Eduardo Fajardo e Teresa Gimpera, ben noti agli appassionati di cinema bis. L'anno successivo si sposta in Israele per interpretare un ruolo di secondo piano in film biblico di Moshe Mizrahi (*Rachel's Man*), abbastanza trascurabile. Forse scoraggiato dall'esito non esaltante delle sue sortite extra hollywoodiane, Rooney torna a Hollywood per riaffacciarsi in Europa nel 1989. Diretto dal Monty Python Terry Jones, *Erik il vichingo* appartiene alla serie dei parziali fallimenti pythoniani, film più interessanti sulla carta che sullo schermo. Ciò nonostante, o forse proprio per questo, il film vanta numerosi motivi d'interesse. Rooney interpreta il nonno di Erik, cui presta le sue fattezze Tim Robbins, guerriero che si reca alla fine del mondo in cerca di risposte in merito all'eterno ciclo di morte, distruzione e rinascita che è il Ragnarok. Per niente a disagio nel clima di folle e lunare buffoneria surreale orchestrato da Terry Jones, Mickey Rooney si abbandona con visibile piacere a un istrionismo tutto sopra le righe. Nonostante nel film figurino anche la leggendaria cantante Eartha Kitt, il fatto commerciale di Erik il vichingo è una specie di ragnarok produttivo. Se si esclude il doppiaggio in inglese di un cartone tedesco (*Die Abenteuer von Pico und Columbus*), Mickey Rooney si limiterà per il resto della sua carriera a lavori casalinghi lasciandoci il ricordo, con l'eccezione de *L'arcidiavolo*, di una manciata di titoli di difficile reperibilità e altrettanto ardua visibilità.

Fatto Quotidiano - 8.4.14

Lettura, gli adolescenti leggono più degli adulti. “Valutare meglio impatto ebook” - Vanessa Ricciardi

La vera forza culturale dell'Italia sono le quindicenni. Gli adolescenti leggono più degli adulti, nello specifico le ragazze, e anche i bambini tutto sommato non se la cavano male. I lettori italiani sono in diminuzione, ma quello che resta nell'ombra è che invece i lettori minorenni, anche se in lieve calo, registrano cifre di tutto rispetto, grazie alle ragazze. Chi legge inoltre va a teatro, visita i musei e apprezza il cinema, e viceversa. Uno spiraglio per il futuro. Questo l'unico dato relativamente positivo del report dell'Istat sulla produzione e la lettura dei libri in Italia tra il 2012 e il 2013 uscito a dicembre. I dati, discussi all'appuntamento Children's book fair tenutosi a Bologna dal 24 al 27 marzo dall'Associazione italiana editori (Aie), sono stati fondamentalmente confermati, ma Giovanni Peresson, responsabile dell'ufficio studi Aie, aggiunge: “Bisognerebbe valutare meglio l'impatto degli e-book e delle app di lettura, allora forse i dati potrebbero essere ancora più incoraggianti”. Il tasso di bambini dai 6 ai 10 anni che non legge resta alto, oltre il 40%, ma non è colpa loro. Le abitudini della famiglia sono fondamentali. Una volta finita la scuola gli italiani smettono progressivamente di leggere. Se in casa entrambi i genitori si dedicano alla lettura, il 75% dei bambini legge per svago. Alla considerazione ovvia “se invece non leggono i genitori non leggono neanche i figli” si contrappone però la percentuale dei bambini che legge nonostante nessuno in casa gli dia il buon esempio: un bambino su tre, anche se i suoi genitori non leggono, decide di prendere un libro e leggere. Il dato diventa ancora più rilevante se pensiamo che,

secondo l'indagine, una famiglia italiana su 10 non possiede libri in casa. Non è strano che un bambino di 8 anni legga più di un uomo di 30. In Italia i lettori "forti", che leggono cioè più di 12 libri, dai 6 ai 10 anni, superano in percentuale quelli della fascia dai 25 ai 34. Nel 2013 nel "paese bambini" si è letto più che al meridione, dove le cifre si fanno imbarazzanti. Il 50% dei bambini delle elementari ha letto almeno un libro; al sud tre persone su 10. L'età in cui si legge di più in assoluto è quella tra gli 11 e i 14 anni. Le donne battono gli uomini già a 6 anni, ma è dall'adolescenza che la differenza si fa netta. A 15 anni legge il 63% delle femmine, i maschi invece hanno un crollo da cui non si riprendono più: sotto il 50%. Il divario di genere resterà per tutti gli anni a seguire. Anche le donne cominciano a leggere meno a partire dai vent'anni, ma mantengono la categoria sopra la metà fino all'età della pensione. Per interpretare l'attitudine alla lettura dei bambini servirebbero molti altri fattori, come la qualità dei testi letti. L'indagine inoltre non mette in relazione il dato dell'età a quello geografico ad esempio. E' credibile però che, dal momento i lettori del sud sono di meno (record negativo per Puglia, Calabria e Campania), sia così pure tra i bambini; così come i lettori di città superano quelli di campagna, e i lettori ricchi i poveri. Sarebbe però interessante indagare le proporzioni specifiche, chissà che ragazzi non ci riservino qualche sorpresa. Resta il fatto che il contesto influisce moltissimo. Oltre alle abitudini della famiglia, al luogo in cui si vive e al conto in banca, a ispirare alla lettura dovrebbe pensarci la scuola, ma secondo gli editori non ce la fa. "Mancanza di politiche scolastiche e di educazione alla lettura" è la prima delle motivazioni adottate dagli operatori del settore per le poche vendite, a seguire la mancanza di cultura. Il terzo motivo è economico: insufficienti politiche pubbliche di incentivazione all'acquisto dei libri. Cioè sgravi fiscali e bonus. Dalla parte dei lettori infatti il problema principale che frena dall'acquisto è il costo. Nonostante la crisi, i prezzi non sono diminuiti, e i primi ad esserne penalizzati sono stati i ragazzi. Anche se i figli si dimostrano appassionati, i genitori sono costretti a tagliare e gli editori pubblicano meno titoli per loro, sia per le ristampe che per le nuove uscite. "La tendenza però sta cambiando. I dati Istat per l'editoria si fermano al 2012, ma nel 2013 è tornato il segno positivo" assicura Peresson.

Roma, la bellezza è femmina - Anna Maria Pasetti

"Siamo solo attrezzi, nient'altro". Si chiamava Gaia Afrania, di professione avvocatessa. Visse nel I secolo a.C. a Roma, la storia la annovera come donna orgogliosa, combattiva e soprattutto indignata perché i reali diritti "al femminile" nella società romana erano pari a zero. E per questo li difendeva personalmente in tribunale, attirandosi ogni maldicenza di segno maschile. Donna eccezionale ed eccezione ai suoi tempi, Afrania si è meritata un ruolo in un bellissimo spettacolo teatrale, perla semi-nascosta nel mare magnum delle proposte culturali capitoline. Si tratta di 'Roma: Singolare, femminile' ideato da Angela Di Noto e Pascal La Delfa (che ne ha anche curato la regia) e la cui serie di repliche si è conclusa qualche giorno fa al Teatro Accento, nel cuore del romanissimo Testaccio. Un piccolo immenso testo devoto alla grandezza diversamente intesa della Donna, in Roma e nel corso della Storia. La carrellata di monologhi illumina alcuni personaggi-chiave, splendidamente interpretati dalle attrici Annalisa Aglioti, Gilberta Crispino, Maria Flora Giammaroli, Shara Guandalini ed Emanuela Vittori. Oltre ad Afrania, sfilano la "teutonica" e leggendaria Papessa Giovanna, la sorella di Ottaviano Augusto e moglie di Marc Antonio Ottavia, le martiri Prassede e Cecilia, la perfida Donna Olimpia Maidalchini, la forzosamente frivola Paolina Bonaparte in Borghese, le popolane testimoni della breccia di Porta Pia, per concludersi con una struggente Anna Magnani, perché la Passione è l'essenza della donna. E la staffetta già ben assortita raggiunge il suo apice nella sapiente cornice incarnata da Elsa Morante, proiettata in video mentre racconta "dattilografando" la propria storia di testaccina ebrea durante la II Guerra Mondiale. La Morante era nata a pochi passi dal Teatro Accento: la sua, pertanto, è presenza indispensabile, sguardo permanente e interno all'infrangersi degli schemi precostituiti (al maschile) che ciascuna delle donne messe-in-scena ha rappresentato. Creato già qualche anno fa ma annualmente riproposto su richiesta del pubblico, 'Roma: femminile, singolare' è ancora troppo invisibile: perché solo in teatri a pochi posti e perché "solo" a Roma? L'elevata portata storica, drammaturgica e performativa di questo testo meriterebbe un'espansione nazionale, giacché il simbolismo, l'attualità e gli spunti di riflessione di cui si fa portavoce oltrepassano le mura de La Grande Bellezza, che indiscutibilmente è Femmina.

Piergiorgio Welby, il suo libro trasformato in progetto teatrale - Maria Angela Gelati

Ocean terminal è il progetto teatrale, interpretato e diretto da Emanuele Vezzoli, con l'adattamento drammaturgico curato da Francesco Lioce, ispirato all'omonimo libro, pubblicato postumo da Castelvecchi (2009), in cui Piergiorgio Welby narra della sua profonda esperienza di vita. Dalle bellissime pagine del libro di Piergiorgio, caratterizzate da una non comune energia e dalla capacità interiore di scavare nella propria personalità, è scaturita l'idea di far conoscere, attraverso il palcoscenico, la storia di un condannato a vita, in cui fortissimo è stato il conflitto tra l'abbandono della speranza e l'inno alla vita, in un corpo che diviene ogni giorno di più un abito sgualcito. Accanto l'esigenza di esprimere l'insofferenza dell'autore che assiste da spettatore a un dibattito di cui è, invece, involontario protagonista. Emanuele Vezzoli ha voluto rappresentare la "vita vera" di Piergiorgio Welby. Ha incontrato un uomo, un autore che lo ha colpito così profondamente da voler mettere in scena la sua vita, attraverso una rappresentazione talmente poetica, da contrastare con l'immagine di Piergiorgio diffusa dai media. Questa sera alle ore 18.30 a Parma, presso Teatro Due, alla presenza speciale di Mina Welby ed Emanuele Vezzoli, è organizzata la conferenza stampa di presentazione dello spettacolo. Ocean Terminal andrà in scena i prossimi 11 e 12 aprile 2014, alle ore 21. Di seguito allo spettacolo di venerdì 11, si aprirà un dibattito condotto da Monica Soldano, direttrice di 100 Passi Network, con Oliviero Beha, giornalista, scrittore e poeta, Maurizio Mori, Ordinario di Bioetica presso l'Università di Torino e Presidente della Consulta di Bioetica e Danila Valenti, coordinatrice rete cure palliative Ausl di Bologna. Sabato 12, invece, intervengono Emanuele Vezzoli e Francesco Lioce. La rappresentazione è in concomitanza con le Giornate della Laicità, che si svolgeranno a Reggio Emilia. Per informazioni: Fondazione Teatro Due (info: tel. 0521/230242, www.teatrodue.org).

Spike Jonze, retrospettiva sul regista e sceneggiatore premio Oscar di Her

A Milano una retrospettiva su Spike Jonze, sceneggiatore e regista della pellicola "Lei-Her", candidata a 5 premi Oscar. Dal 9 al 18 aprile, nella Sala Alda Merini, sarà possibile vedere i tre film del maestro americano: Essere John Malkovich (1999), Il ladro di orchidee (2002) e Nel paese delle creature selvagge (2008). L'evento, da mercoledì 9 al 18 aprile 2014, è organizzato dallo Spazio Oberdan - Fondazione Cineteca Italiana. La scelta di proporre questo ciclo di proiezioni, spiegano gli organizzatori "nasce dalla convinzione che quella di Jonze sia un'estetica filmica fra postmodernità e iperrealismo che ha pochi altri riscontri nel panorama mondiale. I suoi mondi sono sospesi fra tante forme di rappresentazione e di racconto, in particolare fra più registri di interpretazione e di messa in scena della realtà: quelli del sogno, dell'immaginazione, del ricordo infantile". Spike Jonze, nome d'arte di Adam Spiegel, ha esordito alla regia nel 1999 con il film cult Essere John Malkovich, una allucinante e divertente commedia con protagonisti Cameron Diaz, John Cusack e Catherine Keener. Pellicola che lo ha portato a essere nominato agli Oscar come miglior regista. Nel 2002 è uscito nelle sale con Il ladro di orchidee, un intreccio tra finzione e realtà, con il quale ha vinto il Gran Premio della Giuria al Festival di Berlino. Nel 2009 gira Nel paese delle creature selvagge, trasposizione del classico per bambini di Maurice Sendak, sceneggiato insieme allo scrittore Dave Eggerse e musicato da Karen O. degli Yeah Yeah Yeahs. Con "Lei-Her", attualmente nelle sale, si è conquistato il un Oscar per la miglior sceneggiatura originale e un Golden Globe. È celebre anche per essere cocreatore e produttore della serie televisiva di MTV "Jackass" e di "Jackass: The Movie".

L'universo si espande alla velocità di 68 chilometri al secondo

La misura, la più precisa mai ottenuta fino ad oggi, è stata ricavata da due analisi svolte da differenti ricercatori ed il risultato è stato pubblicato sulla rivista Astronomy and Astrophysics. I ricercatori del dipartimento americano dell'energia del Lawrence Berkeley National Laboratory guidati da Andreu Font-Ribera hanno pubblicato, alla fine dello scorso anno, i risultati di uno studio sulle quasar, ossia le emissioni radio provenienti dalle stelle. Riprendendo e approfondendo quello studio i ricercatori provenienti da Francia e Svizzera, coordinati da Timothée Delubac, hanno potuto mappare le variazioni di densità del gas intergalattico tracciando la struttura di come fosse l'universo da giovane. Per farlo è stato utilizzato uno strumento chiamato Boss (Baryon Oscillation Spectroscopic Survey) che, attraverso le oscillazioni acustiche, ha potuto misurare la distribuzione della materia oscura invisibile che rappresenta anche l'impronta della materia ordinaria ossia delle galassie, dei quasar e dell'idrogeno intergalattico. Le oscillazioni acustiche sono onde di pressione che si muovono attraverso l'universo primordiale, da quando cioè le particelle di luce e materia si sono intrecciate. Questo è avvenuto circa 380.000 anni dopo il Big Bang quando l'universo si è raffreddato abbastanza per lasciar andare libera la luce. "Tre anni fa Boss ha utilizzato 14.000 quasar per dimostrare che avremmo potuto fare delle grandi mappe in 3D dell'universo", dice David Schlegel, ricercatore principale di Boss. "Due anni fa, con 48.000 quasar abbiamo rilevato le oscillazioni acustiche in queste mappe. Ora, con più di 150.000 quasar, abbiamo fatto delle misure estremamente precise di queste oscillazioni". "Questo significa che se guardiamo indietro all'universo, quando aveva meno di un quarto della sua età attuale, avremmo visto un paio di galassie separate da un milione di anni luce andare alla deriva ad una velocità di 68 chilometri al secondo. La stessa velocità con la quale si espande ora l'universo", dice Font-Ribera "E il margine di errore dei nostri calcoli è più o meno di un solo chilometro e mezzo al secondo".

Gioco d'azzardo, "identificata l'area del cervello che innesca la dipendenza"

Identificata l'area del cervello che innesca la dipendenza dal gioco d'azzardo: è l'insula, la struttura della corteccia cerebrale che si trova fra il lobo frontale e quello temporale e che diventa iperattiva nelle persone con questo disturbo. La scoperta, pubblicata sulla rivista dell'Accademia di Scienze degli Stati Uniti (Pnas), si deve al gruppo coordinato Luke Clark dell'università britannica di Cambridge, e potrebbe aprire la strada a nuovi trattamenti per questa dipendenza. L'insula ha un ruolo chiave nelle emozioni e la sua attività anomala fa percepire in modo errato le possibilità di vincere a causa di una serie di errori, chiamati distorsioni cognitive, che portano a valutare male abilità, fortuna e probabilità e che sembrano incoraggiare ulteriormente il gioco. In Italia l'illusione di 'vincere facile' e la convinzione che continuare a giocare, alle fine, farà recuperare le perdite, sono i 'falsi miti' dietro cui si nasconde circa l'1,65% degli italiani, ossia i giocatori 'problematici', che sono a rischio di diventare dipendenti dal gioco d'azzardo. Per verificare quale è la regione coinvolta in questa dipendenza, i ricercatori hanno esaminato volontari sani e persone con lesioni alla corteccia prefrontale ventromediale situata nei lobi frontali, all'amigdala e all'insula. Tutti sono stati sottoposti a due diverse attività di gioco d'azzardo: slot machine e roulette. Gli errori di valutazione del rischio si sono verificati in tutti i gruppi tranne che nelle persone con lesioni all'insula. "Sulla base di questi risultati - rileva Clark - crediamo che questa regione del cervello potrebbe essere iperattiva nei giocatori dipendenti, che li rende più sensibili a questi errori di pensiero". Futuri trattamenti per la dipendenza dal gioco d'azzardo, prosegue, "potrebbero cercare di ridurre questa iperattività, sia con farmaci sia con psicoterapie".

Test Medicina 2014, prime segnalazioni di irregolarità nelle aule

Traffico, proteste e irregolarità per questa prima giornata di test d'ingresso all'università. Per Medicina e Odontoiatria questa mattina si sono presentati in circa 83mila per 19mila posti a disposizione. Una carica di candidati che in Campania ha provocato ingorghi al traffico nel quartiere di Fuorigrotta dove si svolge la prova per i 7.800 candidati degli atenei di Napoli. In molti sono così dovuti arrivare a piedi. Le maggiori difficoltà nei quesiti delle prove gli studenti le hanno incontrate nei test di cultura generale. Se le domande di chimica e biologia erano "fattibili se avevi studiato" dicono i ragazzi all'uscita dall'università di Milano, "quelle di cultura generale ci hanno lasciato senza parole". Tra i

quesiti posti, secondo i racconti dei candidati, si parlava del premio Nobel Rita Levi Montalcini, di Noam Chomsky, del secolo breve di Eric Hobsbawm, dei poteri del presidente della Repubblica e della procedura per modificare le leggi costituzionali. Intanto, appena conclusi i test, sono iniziate a ad arrivare le prime notizie di irregolarità nelle aule. Quest'anno per aiutare i candidati a fare le segnalazioni le associazioni universitarie Udu e Rete degli Studenti, hanno creato un'app per smartphone e un indirizzo email ricorsi@unionedegliuniversitari.it. I gruppi hanno anche distribuito davanti alle facoltà delle guide al "test sicuro", per garantire che i candidati sappiano "cosa è normale e cosa no" che si verifichi in aula, così da poter denunciare eventuali situazioni sospette. "Le prime segnalazioni riguardano la distribuzione dei posti all'interno delle aule - riferisce Gianluca Scuccimarra, coordinatore nazionale dell'Unione degli Universitari - da alcune città ci informano che non sono state rispettate le procedure per la disposizione dei candidati". Le segnalazioni saranno raccolte e verificate insieme agli studenti, ha spiegato Succimara, "e se saranno confermate irregolarità presenteremo i ricorsi necessari". L'idea è nata per "dare agli studenti - spiega Alberto Irone, portavoce nazionale Rete degli Studenti - strumenti immediati per tutelarsi e non cadere vittime di discriminazioni, da domani molti di loro torneranno ai loro impegni in vista della Maturità, e non vogliamo che rinuncino a rivendicare il loro diritto allo studio e a un test trasparente e corretto".

La Stampa - 8.4.14

Chaplin, le radici del successo nell'infanzia miserabile a Londra - Vittorio Sabadin

Le biografie di Charlie Chaplin sono centinaia, compresa quella, forse non completamente sincera, che scrisse lui stesso nel 1964. Ora Peter Ackroyd, uno dei più prolifici e interessanti scrittori inglesi, ne ha realizzata un'altra per dimostrare una tesi: tutto quello che Chaplin è diventato nel bene e nel male, il suo genio e la sua crudeltà, la tenerezza e i tremendi scatti d'ira, il senso etico e le continue violazioni che ne faceva, le 2000 donne che ha avuto e maltrattato, le minorenni che ha sedotto e plasmato; tutto, ma proprio tutto, trova una ragione e spiegazione nell'abisso della sua infanzia, trascorsa in una povertà infinita, priva di affetto e di speranze. Già si sapeva molto di sua madre Hannah, che partorì Charlie nel 1889 non si sa dove e da quale padre. Era una modesta cantante e attrice con sangue zingaro nelle vene, che si esibiva nei locali a Sud del Tamigi, tra i luoghi più malfamati di Londra. Ackroyd sostiene che per mantenere se stessa, Charlie e l'altro figlio Sydney, si prostituì nelle strade di tanto in tanto, come erano costrette a fare molte donne nelle sue stesse condizioni. Le cose erano andate un po' meglio quando aveva frequentato un tale Chaplin, un discreto attore che morì ubriaco a 39 anni ma diede il cognome a suoi figli, pur non essendone il padre. Charlie ha raccontato che non potendo pagare l'affitto, cambiavano abitazione ogni mese, caricandosi i materassi sulle spalle solo per finire nell'ennesima lurida cantina. Non potendo più badare ai figli, Hannah li lasciò all'Hanwell School for Orphans and Destitute Children, un istituto vittoriano rimasto aperto fino a metà del '900. A quei tempi i bambini venivano rasati a zero, picchiati con canne di bambù e costretti a sopportare un disciplina molto simile a quella raccontata da Dickens all'inizio di *Oliver Twist*. Per Charlie, che aveva 7 anni, non erano tanto le condizioni di vita all'interno dell'orfanotrofio a renderlo insopportabile: il cibo non era certo buono, ma almeno ce n'era. Era l'abbandono, l'assenza della madre che non si fece mai vedere per 18 mesi a tormentarlo. Definì questo tempo i suoi «anni di prigionia» e confessò più avanti che a permettergli di resistere fu la convinzione che sarebbe un giorno diventato un grande attore, il più bravo e il più famoso di tutti. Sembra un'affermazione inventata a posteriori per dare un tono profetico alle sofferenze della sua infanzia, ma non è così. Charlie amava già allora esibirsi, ballare davanti ai pub, fare pantomime. Osservava i clown e i mimi per ore e ne imparava e ripeteva i movimenti e le espressioni. Quando nel 1903 una bambina venne ad avvisarlo che la madre era impazzita e stava distribuendo pezzi di carbone in ogni casa, la sua infanzia finì per sempre. Hannah fu ricoverata in un manicomio, dal quale uscì 17 anni dopo. Charlie per vivere aveva rubato cibo e denaro, e sarebbe potuto finire davvero male. Fu una compagnia teatrale che portava Sherlock Holmes in tournée a offrirgli una piccola parte e a salvarlo dall'abisso nel quale stava per cadere. Dieci anni dopo era in America, ingaggiato da Mack Sennett per le pantomime della Keystone a 175 dollari la settimana. A 26 anni ne guadagnava 60 mila al mese e il personaggio del Vagabondo era diventato un'icona globale. «Mi conoscono in paesi - diceva Chaplin - dove non sanno chi è Gesù». Il denaro e la fama lo resero una compagnia ambita, soprattutto dalle donne. Era alto poco più di un metro e sessanta e aveva una testa un po' grossa rispetto al corpo, ma i suoi occhi azzurri erano svelti e intelligenti e il sorriso irresistibile. Cercava di conquistare ogni donna che incontrava e raccontò di averne sedotte 2000, senza accorgersi che la maggior parte di loro aveva sedotto lui. Gli piacevano acerbe e principianti, come Mildred Harris, 16 anni, Rita Grey (15), Paulette Goddard (17), Edna Purviance (19). L'unica un po' scalfata che frequentò fu Peggy Hopkins, che aveva già divorziato da cinque miliardari e per la quale era stata coniata l'espressione di «gold digger», cercatrice d'oro. Quando si videro per la prima volta, Peggy disse a Chaplin: «Ma è vero quello che dicono di te tutte le ragazze, che sei superdotato?». Paulette Goddard confermò che Charlie era una «sex machine», capace di maratone notturne inenarrabili. Una volta gli chiesero quale fosse la sua donna ideale. «Deve essere una - rispose - che io non amo del tutto, ma che è totalmente pazza di me». Le trattava tutte male, facendole piangere, ma aveva anche atteggiamenti teneri e irresistibili. Il suo difetto principale era la gelosia, che causò scenate terribili per un nonnulla. Sul set era un tiranno, che pretendeva la perfezione assoluta. Fece ripetere per due anni interi e per complessivi 342 ciak la scena iniziale di *Luci della città*, quella in cui la fioraia cieca offre un fiore al Vagabondo: di certo aveva ragione, è ancora un capolavoro di dolcezza e di leggera armonia di movimenti. Per Ackroyd tutto si spiega con quell'infanzia crudele e spezzata: anche il tema della sopravvivenza in un mondo ostile comune nei suoi film, e la sfida continua all'autorità del Vagabondo, che si comporta come se fosse invincibile. E il bisogno insaziabile di compagnia femminile, compensazione di una madre assente che lo aveva abbandonato al suo inatteso, meraviglioso destino.

Smart Book, un nuovo spazio digitale per far crescere l'editoria

LONDRA - Come favorire il dialogo tra editoria e Ict? Dove trovare lo spazio per lo scambio e l'analisi sull'innovazione nell'editoria digitale? Una risposta concreta viene da Tisp (Technology and Innovation for Smart Publishing), il network europeo, coordinato dall'Associazione Italiana Editori (Aie), che ha ricevuto il sostegno dalla Commissione Europea per favorire nuovi modelli di business in editoria e nel mondo Ict, sostenendo così l'innovazione a livello nazionale ed europeo. Oggi Tisp lancia da Londra Tisp Smart Book, una piattaforma web aperta al mondo dell'editoria e dell'Ict. L'annuncio nell'ambito dell'incontro - organizzato in partnership con eSkills for Jobs 2014, la campagna europea che si propone di promuovere lo sviluppo delle competenze digitali per favorire una crescita quantitativa e qualitativa dell'occupazione - 'Publishing and the Ict sector: how skills are changing in these different sectors to be able to work more closely together' in programma alla London Book Fair, che è anche partner del network Tisp. Al centro dello Smart Book saranno i business case, esempi concreti di cooperazione tra Ict e mondo dell'editoria come lo sviluppo di nuovi servizi tecnologici per il libro, interessanti start-up e iniziative di amplificazione del dialogo tra le due comunità. Tisp Smart Book sarà continuamente aggiornato con materiali di approfondimento di eventi rilevanti organizzati all'interno della rete Tisp (come quello di Londra), analisi di mercato, interviste a professionisti internazionali di entrambi i mondi così da coprire a trecentosessanta gradi le tendenze chiave e gli argomenti nel mondo dell'editoria e Ict. «Tisp Smart Book è frutto del dialogo tra editoria e mondo Ict - ha spiegato Piero Attanasio, coordinatore del progetto di Tisp per Aie - Si propone per questo come un trait d'union tra questi due mondi, offrendosi come punto di riferimento per l'innovazione e come terreno comune per condividere analisi, approfondimenti e raccomandazioni politiche». Uno strumento a cui lavorano in sinergia il mondo degli editori europei e delle tecnologie: «Crediamo nel potere di trasformazione di innovazione messo in atto da Ict - ha sottolineato John Higgins, direttore generale di Digitaleurope, l'associazione che rappresenta l'industria del settore Telecomunicazioni, Informatica ed Elettronica di Consumo in Europa - Tisp Smart Book risponde alla trasformazione in atto da anni nell'editoria. E soprattutto alimenta il cambiamento a venire». «Questo Smart Book - ha proseguito Anne Bergman-Tahon, direttore della Federazione degli Editori Europei - permetterà agli editori e fornitori di tecnologie in Europa di aumentare la collaborazione per servire meglio i lettori europei. Lavorare con Digitaleurope consente agli editori di anticipare gli sviluppi Ict e di ispirarne il settore in modo da arrivare a una migliore comprensione del mondo dell'editoria e lavorare assieme per sviluppare gli strumenti necessari per il futuro».

Vassalli, quell'urlo silenzioso nella pianura dei Cimbri - Paolo Di Paolo

«Della battaglia che si combatte nella pianura tra Novara e Vercelli alla fine di agosto dell'anno seicentocinquantesimo dalla fondazione di Roma, le notizie che ci sono arrivate sono poche e, come già si è detto, non sono tutte concordi» scrive Sebastiano Vassalli in una pagina di Terre selvagge. Così, fa sentire al lettore l'enorme distanza temporale da un evento - la furiosa battaglia fra Romani e Cimbri - sbiadito nelle memorie scolastiche. Restano una data, un luogo e poco più. È raro che - studiando le grandi guerre del passato - si provi anche una vaga pietà: vicende troppo remote da noi per soffrirne. Perciò Vassalli, arrivato alla sua fine del suo lungo racconto, se lo domanda in modo diretto: «Come è stato possibile, nei secoli, non sentire l'urlo silenzioso di tutti quei morti? Come è possibile che non ne rimanga più traccia, nel presente?». L'ostinazione del narratore Vassalli è un corpo a corpo con l'oblio: la sua scrittura piana, diretta - il tono di un racconto fatto a voce - intende riscattare ciò che si è inabissato, e riportare alla luce, come in questo caso, non solo Caio Mario e il suo esercito di oltre trentamila soldati, ma qualcosa di più labile ancora. Voci di gente anonima attraverso cui passano le notizie; alberi, ciascuno con la propria storia, fiori, aironi notturni, la luna di notte e il silenzio dell'accampamento militare prima della battaglia; il diluvio che si scatena dopo, un uragano suscitato forse, come sospettava Plutarco, dal vapore umido del sangue dei caduti e dalla putredine del campo. Tutto ciò che non lascia traccia, e che pure - Vassalli se ne stupisce quasi a ogni pagina, e noi con lui - è stato. È stato, e si è perduto. Come il canto dei Cimbri, la tribù germanica che invade i domini della repubblica romana alla fine del II secolo avanti Cristo: difficile anche immaginarlo, un «insieme di suoni che oggi non potrebbero essere imitati e nemmeno registrati, data la vastità degli spazi in cui riecheggiavano», «un mondo ancora in parte inesplorato, mondo selvaggio, dove il silenzio era vero silenzio e il buio della notte vero buio». Là si addentra Vassalli, e gli fanno strada Plutarco, Tacito, Livio, cronisti e storici le cui pagine lui richiama e sfida: «La battaglia secondo gli antichi» è il titolo di un capitolo, «La battaglia secondo noi» è il titolo del successivo, un controcanto affidato interamente all'immaginazione di uno scrittore nato parecchi secoli dopo. Ma Vassalli va a scuola da Omero - è lui stesso a chiarirlo: come Omero, preferisce raccontare il passato, qualcosa che sta alle spalle, perché raccontare il presente è pericoloso, perché «gli uomini, gira e gira, fanno sempre le stesse cose». E forse anche perché «per guardare avanti bisogna voltarsi»? La frase fa pensare all'angelo della Storia evocato da Benjamin, spinto dalla bufera nel futuro, ed è curioso - perfino confortante - che l'ultima frase del libro di Vassalli sia questa: «La musica del futuro». Terre selvagge è un romanzo misterioso: contiene, cioè, un mistero a cui Vassalli non allude mai. Ed è la ragione segreta che l'ha spinto a riprendere in mano proprio questa storia, una storia tanto lontana. Credo sia una questione di paesaggio: genovese di nascita, ha messo radici nel novarese e là vive, isolato, da anni. Mi piace questo suo isolamento, così poco sensibile alle lusinghe del circo editoriale e mediatico. Quel paesaggio che «oggi non ha più la grandiosità selvaggia che aveva ai tempi di Mario», senza più orsi, linci e lupi, deve avergli parlato. Lui si è messo in ascolto. E ha sentito il fruscio degli alberi, il crepitio delle foglie sotto i piedi dei soldati, le urla dei feriti, gli applausi ai vincitori, ha visto un giovane fabbro e un grande condottiero, un sacerdote che interpreta il volo degli uccelli, le donne dei Cimbri che uccidono i fratelli, i mariti, i padri per punirli di essersi lasciati sconfiggere; e su tutto, come una divinità fissa, la grande montagna impassibile. Procedendo per la sua strada coerente e solitaria, Vassalli è arrivato nel luogo più lontano dalla letteratura contemporanea. Era sotto casa sua.

La Street Art che cancella la Street Art

Ideare, creare e... cancellare. Come in un qualsivoglia programma di ritocco foto o di creazione al computer. Nonostante questa volta non si parli di errori, ma di una personale scelta stilistica. Quella di Tayfun Sarier e Guus ter Beek, due giovani creativi olandesi trasferitisi a Londra, specializzati nel campo della pubblicità. Street Eraser è un innovativo e simpatico progetto di arte urbana che sta rinnovando Londra, con il suo motivetto a scacchiera, bianco e grigio, identico a quello usato dal programma di Photoshop. Che sta facendo parlare, spesso in positivo, tutto il resto del mondo. Un progetto che punta a modificare il mondo reale, combinandolo con quello virtuale, confondendo livelli di arte e creando un nuovo unico punto di vista. Proprio come la gomma del famoso programma, le opere "eraser" "annullano" porzioni di murales, poster pubblicitari, insegne e graffiti. Come se non fossero mai esistite. Nessun giudizio negativo su ciò che scelgono di ritoccare, dichiarano gli artisti: secondo loro, in questo modo, ne valorizzano le parti rimanenti, creando nell'osservatore molte più domande di quante se ne sarebbe poste prima dell'effetto gomma. Una scelta spiazzante, che crea una second life non soltanto nell'arte, ma anche nella vita di tutti i giorni. Come se i computer fossero incredibilmente dotati di vita propria e volessero modificare la nostra vita. Al momento le opere in circolazione sono poche, e sono elencate sul sito streeteraser.com. Un progetto che, scommettiamo?, avrà numerosi proseliti in tutto il mondo. Dopotutto, chi non desidererebbe nel proprio quartiere un'opportunità da "erase-rewind"?

Un verme come "sensore" per i cuori malati

La ricerca italiana svela un nuovo possibile impiego del *Caenorhabditis elegans*, piccolo verme protagonista di numerosi studi premiati con il Nobel per la Medicina. Il piccolo organismo invertebrato, storico alleato della scienza, agisce come un "sensore" per riconoscere precocemente le proteine responsabili dell'amiloidosi da catene leggere delle immunoglobuline, malattia cardiaca causata dai tumori del sangue. La ricerca, nata da una collaborazione fra il Dipartimento di biochimica e farmacologia molecolare dell'Irccs Mario Negri di Milano e il Centro per lo studio e la cura delle amiloidosi sistemiche dell'Irccs Policlinico San Matteo di Pavia, è pubblicata su *Blood*. Hanno partecipato al progetto anche scienziati delle università di Milano e di Torino. L'obiettivo era quello di sviluppare un modello animale innovativo per chiarire le cause del danno cardiaco nei pazienti affetti da "amiloidosi da catene leggere delle immunoglobuline". Questa malattia è causata da un tumore che colpisce le cellule del sangue e produce una immunoglobulina monoclonale che si deposita progressivamente in numerosi organi danneggiandoli gravemente. Il danno al cuore è quello di gran lunga più importante perché determina le prospettive di vita del paziente. «Le nostre conoscenze sulla cardiopatia da amiloidosi - sottolineano i ricercatori - erano molto limitate per la mancanza di modelli animali. La novità di questo studio si basa proprio sull'utilizzo di un piccolo verme, il *Caenorhabditis elegans*, come modello per lo studio di questa patologia». «Abbiamo utilizzato questo nematode, comparso più di 400 milioni di anni fa - spiega Luisa Diomedea del Mario Negri - per chiarire come le catene leggere delle immunoglobuline inducono cardiotoxicità, in quanto le cellule muscolari della faringe del *C. elegans* si contraggono in modo autonomo proprio come quelle del cuore umano. E abbiamo osservato che le proteine, che causano danno cardiaco nei pazienti, danneggiano la faringe del verme». «Abbiamo verificato - aggiunge Giampaolo Merlini - completa corrispondenza fra le osservazioni in clinica nei pazienti con amiloidosi e danno cardiaco e i risultati ottenuti con questo innovativo modello. La possibilità di definire precocemente il potenziale cardiottossico delle immunoglobuline consente di ottimizzare l'approccio terapeutico e di prevenire i danni al cuore causati dalla amiloidosi, migliorando così la qualità e la durata della vita dei pazienti».

Studiare i terremoti dallo spazio. Parte un progetto Italia-Cina - Antonio Lo Campo

Se prevedere i terremoti è pressoché impossibile, è invece del tutto possibile studiare in dettaglio le zone a rischio e fornire, in seguito, delle previsioni a lunga scadenza. A fornire supporto ai geologi, vi sono molte tecnologie avanzate e, tra queste, vi sono ormai da tempo quelle spaziali. L'Italia, in particolare, ha già maturato esperienze e risultati in questo settore, soprattutto per aver già realizzato un satellite, che è ancora in orbita, dedicato allo studio della "geodesia spaziale" (e quindi a tutto ciò che si muove sul nostro pianeta: deriva dei continenti, e non solo): è il "Lageos 2", una satellite a forma di sfera ricoperto di specchietti per ricezione laser, realizzato dall'Agenzia Spaziale Italiana (ASI) con la NASA, e portato in orbita con lo shuttle "Columbia" nell'ottobre 1992. Un progetto Italia-Cina Ora la tradizione si rinnova, ed anche considerando che l'Italia è una delle nazioni a maggiore rischio sismico, perlomeno a livello europeo, la sensibilità in merito, in campo scientifico e tecnologico si rinnova. E così è stato varato un nuovo programma, questa volta in collaborazione con una nazione che è ormai diventata una delle principali protagoniste dello scenario spaziale: la Cina (tra la nostra ASI e la CNSA) e con il contributo della fisica spaziale. Può sembrare paradossale, ma proprio dagli studi e ricerche dedicate alle profondità immense dell'universo, può arrivare un contributo per ciò che si muove al di sotto della crosta terrestre. L'Agenzia Spaziale Italiana ha quindi finanziato al Dipartimento di Fisica e al Centro TIFPA-INFN di Trento, un progetto su terremoti e disastri naturali, in una collaborazione tra Italia e Cina per la realizzazione di apparecchiature per il monitoraggio sismico, da installare sul satellite cinese CSES, che sarà messo in orbita nel 2016. Il centro di ricerca di Trento, che si occuperà del coordinamento dell'intero progetto, vedrà impegnato un team di ricercatori, alla guida di Roberto Battiston, del Dipartimento di Fisica dell'Università di Trento, astrofisico, tra i responsabili scientifici dell'esperimento AMS-02, il grande apparato per lo studio dell'energia oscura collocato all'esterno della struttura della Stazione Spaziale Internazionale: «E' un'opportunità per la ricerca spaziale italiana e trentina nel contesto di una collaborazione internazionale strategica», dice Battiston. «La partecipazione dell'Italia al progetto del satellite CSES» - aggiunge Battiston - «prevede la realizzazione di un rivelatore di precisione per la misura degli elettroni che precipitano nell'atmosfera dalle fasce di Van Allen. In questo modo potremo sottoporre a verifica scientifica rigorosa i meccanismi che collegano il nostro pianeta e le sue dinamiche interne al plasma di particelle elementari che circonda la terra, con l'obiettivo di sviluppare nuove tecniche per il monitoraggio sismico dallo spazio». L'Italia quindi, contribuirà al satellite CSES con uno strumento innovativo, ed una tecnologia derivata dagli esperimenti di fisica delle particelle nello spazio

realizzati con successo dall'INFN in questi ultimi vent'anni, in particolare dei rivelatori di particelle al silicio utilizzati proprio per l'esperimento AMS-02, e realizzati presso il Centro di Micro Sistemi di FBK. Lo strumento Italiano sarà chiamato Limadou, in onore del famoso esploratore italiano Matteo Ricci. Strumenti frutto di esperienza consolidata made in Italy L'Italia collaborerà inoltre alla realizzazione dello strumento per la misura del campo elettrico che verrà sottoposto a prove di qualifica spaziale in Italia. "Dopo la realizzazione del prototipo LAZIO-SiRad che ha volato con Roberto Vittori sulla Stazione Spaziale nel 2005" - aggiunge Battiston - "da dieci anni lavoriamo alla preparazione di questo progetto con i colleghi cinesi". Il finanziamento ottenuto per la realizzazione dello strumento LIMADOU, rappresenta un riconoscimento per il TIFPA (Trento Institute for Fundamental Physics and Application) e il Dipartimento di Fisica di Trento e premia la collaborazione sia a livello nazionale tra INFN (Istituto Nazionale di Fisica Nucleare) e ASI, sia a livello territoriale con la Fondazione Bruno Kessler. «L'Italia con l'ASI è l'unico partner internazionale del progetto CSES», sottolinea Laura Candela, responsabile dell'osservazione della Terra in ASI - «La Cina ha deciso di stanziare notevoli investimenti nel corso dei prossimi 10 anni in questo settore strategico e la partecipazione dell'Italia a CSES rappresenta una occasione di grande importanza per una partnership scientifica e tecnologica nel remote sensing destinato ad applicazioni pacifiche». «L'importante accordo tra l'ASI, il nuovo centro nazionale TIFPA dell'INFN, e l'Università di Trento è frutto dell'ormai consolidata collaborazione tra queste realtà nella ricerca tecnologica d'avanguardia e nella ricerca spaziale» - dice Speranza Falciano, membro della giunta esecutiva dell'INFN - «Il centro TIFPA inaugurato lo scorso anno rappresenta un'ottima sintesi della capacità dell'INFN di trasferire all'industria, alla società civile e al pubblico in generale le competenze tecnologiche sviluppate attraverso la ricerca di base». Il TIFPA è il centro nazionale dell'INFN, con sede a Trento, dedicato alla ricerca in fisica delle particelle e allo sviluppo di tecnologie d'avanguardia nei settori della sensoristica, della ricerca spaziale, del supercalcolo e della biomedicina, e nasce dalla collaborazione tra INFN, Università di Trento, Fondazione Bruno Kessler e Azienda Provinciale per i Servizi Sanitari.

La stimolazione elettrica del midollo spinale ha permesso a 4 paraplegici di muovere le gambe

Quattro persone paraplegiche, ossia con le gambe paralizzate, sono riuscite a muovere volontariamente parte degli arti inferiori grazie a una stimolazione epidurale del midollo spinale per mezzo di impulsi elettrici. L'eccezionale esperimento è stato possibile grazie a uno studio pubblicato sulla rivista Brain e condotto dai ricercatori dell'Università di Louisville, l'UCLA, l'Istituto di Fisiologia Pavlov e finanziato in parte dalla Fondazione Christopher e Dana Reeve e il National Institutes of Health. Tutti e quattro i partecipanti erano stati classificati come affetti da complete e croniche lesioni del midollo spinale, per questo motivo non erano in grado di muovere gli arti inferiori. La nuova ricerca si è basata su un precedente e primo studio pubblicato nel maggio 2011 nella rivista The Lancet. Questo precedente studio aveva valutato gli effetti della stimolazione epidurale nei confronti di uno dei partecipanti anche a questo nuovo studio, che aveva recuperato una serie di funzioni motorie come risultato dell'intervento. Il trattamento epidurale sfrutta uno stimolatore che eroga una corrente elettrica continua nei nervi spinali inferiori, imitando i segnali che il cervello trasmette normalmente per avviare il movimento. I partecipanti allo studio erano rimasti paralizzati agli arti inferiori a seguito di incidenti d'auto o moto. Per loro, la diagnosi era dunque di non poter più muovere le gambe volontariamente. Con questo studio però si è potuta ridare una speranza, dato che subito dopo essere stati oggetto d'impianto e attivazione dello stimolatore sono stati in grado di eseguire dei movimenti volontari. I risultati e i tempi di recupero sono stati inaspettati, e i ricercatori hanno ipotizzato che alcuni percorsi nervali post-infortunio potrebbero essere rimasti intatti e pertanto in grado di facilitare i movimenti volontari. «Due dei quattro soggetti sono stati diagnosticati con un danno sensoriale e motorio completo, senza possibilità di recupero - ha sottolineato la dott.ssa Claudia Angeli, ricercatore senior del Centro di Ricerca Locomozione Umana al Frazier Rehab Institute e professore presso l'Università di Louisville di Kentucky Spinal Cord Injury Research Center (KSCIRC) - Grazie alla stimolazione epidurale, ora possono muovere volontariamente i loro fianchi, caviglie e piedi. Questa è un'innovazione per l'intero settore e offre la nuova prospettiva che il midollo spinale, anche dopo un grave infortunio, ha un grande potenziale per il recupero funzionale». Nello specifico, spiegano i ricercatori nel comunicato, la stimolazione epidurale prevede che la corrente elettrica sia applicata a frequenze e intensità diverse in distinte zone del midollo spinale lombosacrale, corrispondente ai fasci densi neurali che controllano gran parte il movimento di fianchi, ginocchia, caviglie e piedi. Una volta che il segnale è stato attivato, il midollo spinale riattiva la rete neurale per controllare i movimenti muscolari diretti. Uno dei vantaggi è che quando si accoppia l'intervento epidurale con la terapia riabilitativa, l'impatto della stimolazione risulta intensificato, e i soggetti riescono ad attivare i movimenti con meno stimolazione, dimostrando la capacità della rete spinale di imparare e migliorare le funzioni nervose. «Abbiamo scoperto una radicale nuova strategia di intervento che può influenzare notevolmente il recupero del movimento volontario in individui con paralisi completa, anche anni dopo la lesione», ha spiegato Susan Harkema dell'Università di Louisville, professore di riabilitazione e direttore di ricerca presso il KSCIRC, Frazier Rehab Institute. Lo studio dimostra che le lesioni al midollo spinale, in certi casi, possono essere reversibili. Ma non solo, perché al di là del riacquistare il movimento volontario, i partecipanti alla ricerca hanno mostrato un bel po' di miglioramenti nel loro stato generale di salute: tra questi un aumento della massa muscolare e la regolazione della pressione arteriosa, nonché una riduzione dello stato di affaticamento, significativi miglioramenti nel benessere e la possibilità di sopportare il peso in modo indipendente. «Questa ricerca porta in primo piano un numero incredibile di possibilità per come possiamo sviluppare interventi che aiuteranno le persone a recuperare il movimento che hanno perso - ha dichiarato Reggie Edgerton, professore di Biologia Integrativa e Fisiologia, Neurobiologia e Neurochirurgia presso la UCLA e coautore della ricerca - Il circuito nel midollo spinale è straordinariamente resistente. Una volta che lo si risveglia e lo si attiva, molti sistemi fisiologici attivi, che sono strettamente collegati e che erano dormienti, tornano in funzione». «Con questo studio - aggiunge Susan Howley, vice presidente esecutivo per la ricerca presso la Fondazione Reeve - i ricercatori dimostrano che i loro risultati sulla

riconquista del paziente di un movimento motorio completo, pubblicati tre anni fa in *The Lancet*, non erano un'anomalia. Al momento attuale, al di là delle cure mediche standard, non ci sono trattamenti efficaci basati su evidenze per le lesioni croniche del midollo spinale. Tuttavia, le implicazioni di questo studio per l'intero campo sono molto profonde, e possiamo ora immaginare il giorno in cui la stimolazione epidurale potrebbe essere parte di un cocktail di terapie usate per trattare la paralisi». Per maggiori informazioni sulla Fondazione Reeve, visitare il sito: www.christopherreeve.org/epi.

Le onde sonore efficaci nel trattamento del tumore al cervello

La ricerca è unica nel suo genere. Ed è la prima che è stata in grado di trattare con successo malattie potenzialmente mortali come il tumore gliale - altrimenti detto glioma. Nessun farmaco pericoloso, nessun preparato erboristico o discipline mentali. Ciò che è stato adoperato erano esclusivamente delle onde sonore. La ricerca, made in Svizzera, è stata condotta presso il Focused Ultrasound Center of Children Hospital University. E il sistema utilizzato è stato denominato "Exablate Neuro di InSightec". Si tratta per lo più di ultrasuoni; anzi, migliaia di fasci di ultrasuoni in grado di focalizzarsi su uno specifico punto in profondità nel corpo. Gli effetti biologici che può causare tale vibrazione sono molteplici e, nello specifico caso, è in grado di distruggere il tessuto cancerogeno. «Il paziente era sveglio e reattivo durante il trattamento, e siamo stati in grado di indirizzare con successo e distruggere una parte del tumore che si trova in profondità all'interno del cervello del paziente - ha spiegato Javier Fandino, professore di Neurochirurgia presso Kantonsspital Aarau, Svizzera - Siamo molto incoraggiati dal fatto che abbiamo potuto utilizzare ultrasuoni focalizzati per raggiungere questo obiettivo senza effetti collaterali o complicazioni». «La capacità degli ultrasuoni focalizzati di raggiungere entrambe le piccole lesioni di neurochirurgia funzionale, così come le lesioni di massa per ablazione del tumore, è incredibile», ha dichiarato Ernst Martin, Professore di Neuroradiologia, dell'ospedale universitario di Zurigo. «Il trattamento di questo paziente - aggiunge Neal F Kassell, presidente della Focused Ultrasound Foundation - è il primo passo fondamentale nel percorso per lo sviluppo di un nuovo approccio non invasivo per i pazienti con tumori cerebrali che potrebbero servire come alternativa alla chirurgia o la radioterapia. Ulteriori studi clinici per dimostrare la sicurezza e l'efficacia sono tenuti a tradurre questo traguardo in un trattamento che potrebbe migliorare la qualità della vita e la longevità di innumerevoli persone». I ricercatori specificano che la procedura è stata eseguita per valutare la fattibilità e la sicurezza degli ultrasuoni focalizzati nel trattamento di tumori cerebrali, ma non era destinata a dimostrarne l'eventuale efficacia. È indubbia l'urgenza di trovare nuove tecnologie in grado di ridare la speranza e la vita ai pazienti malati di patologie terminali. E sicuramente gli ultrasuoni, grazie alla loro caratteristica di colpire e distruggere esclusivamente le parti malate, risparmiando i tessuti adiacenti non ancora colpiti da malattia, sarebbero un metodo eccellente. La speranza è che, se dimostratasi efficace, questa non diventi una delle tante ricerche seppellite in qualche angolo della Terra, ma che possa - prestissimo - divenire realtà.

l'Unità - 8.4.14

L'Europa che vogliamo. Il manifesto degli scienziati - Pietro Greco

Questa mattina, nella sede del Cnr a Roma, un gruppo di scienziati italiani presenta il «Manifesto per un'Europa di progresso». Lo hanno firmato molti tra i ricercatori italiani più prestigiosi, compresa quella Fabiola Gianotti che ha contribuito alla scoperta del bosone di Higgs al CERN di Ginevra e che alla fine del 2012 ha conteso a Barack Obama la copertina di *Time* come «persona dell'anno». Lo hanno firmato anche alcuni tra quegli scienziati italiani più prestigiosi che ricoprono cariche istituzionali, come Luigi Nicolais, presidente del CNR, Fernando Ferroni, presidente dell'INFN, Giovanni Bignami, presidente dell'INAF. Lo hanno firmato infine altre decine di ricercatori, alcuni dei quali non meno bravi e famosi, come primo nucleo di una rete europea. Con un obiettivo politico. Di alta politica. Per rilanciare l'unità europea. Infatti, scrivono che: «come scienziate e scienziati di questo continente - consapevoli che esiste un nesso inscindibile tra scienza e democrazia - sentiamo la necessità di metterci in gioco. Di ribadire che il processo di costruzione degli Stati Uniti d'Europa è la più importante opportunità che ci è concessa dalla storia». Un'Europa unita, sì. Ma non un'Europa qualsiasi. Bensì un'Europa dalla chiara e netta fisionomia: «L'unica risposta possibile alla crisi incombente è la costruzione dell'Europa dei popoli, di un'Europa di Progresso! Realizzata sulla base dei principi di libertà, democrazia, conoscenza e solidarietà». L'analisi e la proposta sono molto precise. Il nostro continente vive in una condizione di crisi, che non è solo economica. Ha difficoltà a riposizionarsi in un mondo l'economia è sempre più globalizzata e fondata sulla conoscenza. La crisi sta alimentando gli egoismi nazionali, le visioni miopi, nuovi e vecchi irrazionalismi. Proprio mentre avremmo bisogno di maggiore unità, solidarietà, fiducia nella cultura e nel progresso civile. Per realizzare l'obiettivo di un'Europa unita e democratica - questa è la notizia - gli scienziati italiani ed europei sentono il bisogno di mettersi in gioco. Di proporsi come collante culturale. È una notizia. Perché indica la percezione della gravità del momento. Ma non è una novità. I firmatari del Manifesto, infatti, fanno esplicito riferimento non solo al «Manifesto di Ventotene» redatto nell'isola pontina da Altiero Spinelli, Eugenio Colnaghi ed Ernesto Rossi nel pieno della seconda guerra mondiale, ma anche al «Manifesto agli Europei» elaborato da Albert Einstein e da Georg Friedrich Nicolai trent'anni prima, nell'ottobre 1914, a Berlino, mentre la prima guerra mondiale era ancora in corso. Il grande fisico e il meno noto biologo non esitarono a mettersi in gioco (e a rischiare il carcere per sabotaggio) nel cuore della Prussia per affermare che solo l'unità politica dei popoli dell'Europa avrebbe potuto salvare la civiltà del nostro continente. Le condizioni in Europa sono diverse, per fortuna, dal 1944 e dal 1914. Ma è significativo che, settant'anni dopo il Manifesto di Ventotene e cento anni dopo il Manifesto di Berlino, scienziati italiani e non sentano il bisogno di mettersi in gioco per indicare e cercare, finalmente, di raggiungere i medesimi obiettivi. Che non si tratti di una fuga in avanti è il terzo, significativo riferimento a un fatto storico da parte degli estensori del Manifesto per un'Europa di Progresso a dimostrarlo. Il riferimento è alla «Prima riunione degli scienziati italiani» che si tenne a Pisa nel 1839. Quella riunione fu organizzata da Carlo Bonaparte per «risvegliare dal torpore» i matematici e

gli studiosi della natura che abitavano negli innumerevoli stati e staterelli della penisola italiana e cementare, nel riconoscimento della loro «italianità», non solo la nascita di una comunità scientifica, ma anche di un'intera nazione. Per cementare l'Italia unita. Per molti anni gli «scienziati italiani» organizzarono nuove riunioni comuni in diverse città, da Torino a Napoli. Diventando uno delle principali malte di quella che, in capo a vent'anni, sarebbe diventata l'Italia unita. Il progetto degli estensori del Manifesto per un'Europa di Progresso è analogo. Intendono raccogliere le firme per «risvegliare dal torpore» gli scienziati di tutto il continente per accelerare il progetto, sempre più stanco ma sempre più necessario, di reale unità politica del continente e organizzare, simbolicamente, a Pisa la «Prima riunione degli scienziati europei» quale esempio e preludio di una comunità che si propone come malta di un nuovo soggetto politico. Dopo Pisa l'idea è che ogni anno, in una differente città del continente, si tengano nuove «riunioni degli scienziati europei» fino a quando l'obiettivo non sarà raggiunto. Che il progetto non sia velleitario è ancora una volta la storia a dimostrarlo. Non è stato forse il CERN, nato a Ginevra proprio sessant'anni fa su iniziativa di Edoardo Amaldi e di un gruppo di fisici europei disposti a mettersi in gioco, la prima istituzione unitaria di un'Europa appena uscita da una guerra fratricida terribile e a dare corpo all'idea che era stata di Einstein? Diceva Paolo Rossi, il grande storico delle idee scientifiche, che non esiste un luogo di nascita della scienza moderna, perché quel luogo è semplicemente l'Europa. La scienza è uno degli elementi principali, se non il principale in assoluto, che caratterizzano l'identità del nostro continente. La comunità scientifica dei Galileo, dei Keplero, dei Descartes, dei Newton è riuscita a creare, nel '600, una cultura comune dell'Europa e a salvarne un'identità comune nel pieno di terribili guerre. Oggi la comunità scientifica si rimette in gioco per rilanciare l'unità politica dell'Europa salvarne l'identità comune nel piano di una crisi acutissima. Chi ha voglia, dia forza a questo progetto. Il manifesto si può leggere e firmare all'indirizzo: <http://www.osservatorio-ricerca.it/sondaggi/foreurope2014/>

Il manifesto dei laboratori - Luca Landò

Si fa presto a dire Europa. Poi arrivano le elezioni e tutti, prima di quelle, a dire che ci vuole più Europa o forse un'altra Europa, perché quella di adesso così non va. Oppure niente del tutto: niente euro, niente commissione, niente parlamento, soltanto ciascuno per sé e dio per tutti. Già, cento anni dopo la Grande Guerra, che si chiama mondiale ma è nata, cresciuta e morta (assieme a 24 milioni di persone) dentro confini rigorosamente europei, stiamo ancora qui discutere se questa benedetta Europa la vogliamo davvero oppure no. Perché questo, non altro, è il voto del 25 maggio: una scheda per decidere se dare fiato alle trombe di chi vuole tornare alla geografia e all'economia dei primi del Novecento con Stati e confini ed eserciti e monete e mercati. E il rischio, altissimo, di nuove guerre fra Paesi fratelli. O se vogliamo davvero costruire quella che Altiero Spinelli, Eugenio Colorni ed Ernesto Rossi definirono settant'anni fa «la premessa necessaria per il potenziamento della civiltà moderna»: un'Europa unita, appunto. Si fa presto a dire Europa ed è un errore: perché si dà per concluso e scontato un progetto in cui c'è ancora molto da costruire e tanto da completare. E che richiede massicce dosi di quella visione e ambizione che ispirò gli autori del manifesto di Ventotene, ma non solo loro. Leggete queste parole: «Se gli europei si mettessero insieme e ci fossero abbastanza europei in Europa, nel senso di persone per le quali l'Europa non è semplicemente un concetto geografico ma qualcosa che suscita emozione e affetto, allora potremmo lanciare l'idea di una unione degli europei. E questa unione dovrebbe far sentire la propria voce e decidere il proprio destino». È la parte finale dell'appello agli europei che Albert Einstein scrisse insieme al biologo Georg Friedrich Nicolai nel 1914 all'esplosione della Prima guerra mondiale. Un manifesto importante e visionario che incominciava così: «Mentre la tecnologia e il commercio ci spingono con chiarezza a riconoscere il legame che esiste tra tutte le nazioni, così come l'esistenza di una comune cultura mondiale, nessuna guerra ha mai distrutto la cooperazione culturale così intensamente come quella che stiamo subendo». Certo, con l'aria che tirava e le bombe che cadevano, le parole di Einstein avevano la forza della ragione in un momento di enorme disperazione. Ma sappiamo che quella forza e quella ragione non sono bastate a fermare nuove guerre e nuove disperazioni. Questo non vuol dire che le parole di Einstein e Nicolai fossero inutili o sbagliate: al contrario, sono parole indispensabili che oggi, nel pieno di una crisi che non è più solo finanziaria ed economica ma soprattutto sociale e troppo spesso politica, andrebbero rilette, ripetute, riscritte. Lo faranno questa mattina al Cnr alcuni dei più importanti scienziati internazionali lanciando un nuovo Manifesto per l'Europa nel quale si legge, tra l'altro, che «l'unica risposta possibile alla crisi incombente è la costruzione dell'Europa dei popoli, realizzata sulla base di principi di libertà, democrazia, conoscenza e solidarietà». Che siano degli scienziati a insistere sulla difesa, l'importanza e il completamento del sogno europeo non deve stupire. Cosa è la scienza se non una grande progetto di collaborazione e crescita? Andate in un laboratorio, qualunque laboratorio: troverete giovani che sono stati in America, in Francia, in Germania e che stanno per ritornarvi; vedrete professori italiani scambiare via mail dati e opinioni con ricercatori americani, inglesi, finlandesi ma anche russi, giapponesi, cinesi. Certo, la scienza è competizione, perché se non pubblici sei morto, come dicono gli americani: ma per pubblicare i tuoi lavori hai bisogno, come il pane, di confrontare le tue idee con quelle degli altri. Sono le idee, nella scienza, che alla fine vincono sempre. E le idee, anche se nascono, spuntano, brillano nella testa di uno, sono il frutto di un lavoro collettivo: una cultura condivisa che si allarga e cresce senza sosta. Gli scienziati europei lo sanno bene. Il Cern di Ginevra, nato sessant'anni fa grazie all'ostinazione di un gruppo di fisici guidati da Edoardo Amaldi, è stata la prima istituzione unitaria di un'Europa appena uscita da un'altra guerra, micidiale e fratricida, nata e cresciuta al suo interno. Negli acceleratori del Cern non sono stati scoperti «soltanto» i bosoni intermedi e quello elusivo di Higgs: dentro quei tubi interrati che corrono sotto i confini di Francia e Svizzera è stato dimostrato, scientificamente verrebbe da dire, che l'Europa unita è un esperimento che funziona. Sta a noi, tutti noi, ripeterlo e ampliarlo.

Repubblica - 8.4.14

Il lessico familiare rinasce dalle fiabe - Simonetta Fiori

Con le parole si può fare tutto, anche riacchiappare un nonno che non c'è più ma ha lasciato un filo per raggiungerlo. Basta ricordare le storie che inventava insieme al nipotino, nelle lunghe estati al mare. C'era sicuramente un corvo, che faceva capitare le cose brutte. E un gatto che portava l'allegria, qualche volta l'amore. E poi? E poi si va avanti, proprio come faceva il nonno. Le cose perdute prima o poi riaffiorano. E le parole hanno il vantaggio che non finiscono mai, specie se a maneggiarle è una narratrice sapiente, capace di divertirsi con le parole, portarle a spasso e farle anche ballare. Che è poi l'unico modo per entrare nelle vite degli altri e raccontarle. È una storia vera quella che fa da cornice alle storie felicemente intessute da Concita De Gregorio e suo figlio Lorenzo in *Un giorno nell'isola* (Einaudi Stile Libero, pagg. 120, euro 14,50). Una storia che sbucca fuori all'improvviso, come succede con i figli adolescenti emigrati su altri pianeti. Frasi smozzicate, lasciate cadere contro voglia, che però rivelano a una madre ignara il gioco affabulatorio inventato molti anni prima dal nonno per Lorenzo. Tu trovi un personaggio, io ti dico dove, tu fai succedere una cosa e io un'altra, poi vediamo cosa ne esce fuori. Storie consegnate a fogli di carta giallina custoditi in un cassetto della grande casa sul mare. Però poi quelle pagine non si trovano più, così le storie rischiano di essere dimenticate. Come rischia di perdersi lo spirito di quel nonno amato, la sua allegria, il suo modo di ridere e scherzare. C'è un solo modo per recuperare il mondo smarrito in fondo alla memoria, mettersi insieme a tavolino e ritrovarne la magia. Perché poi era lo stesso gioco che Concita faceva da bambina con suo padre: favole, filastrocche e nonsense che compongono uno speciale lessico famigliare. «Mi ero dimenticata che un solo talismano ho avuto in tasca per tutta la vita e non sapevo dove l'avessi trovato, certi giorni non pensavo nemmeno di averlo. Le parole. In tutte le lingue, fiori e sassi». E i talismani possono servire anche ad accorciare le distanze. Da un figlio lunarmente lontano. E da un padre rimpianto, che è all'origine di tutte le storie. E allora bisogna tornare nell'isola dove sono nati i racconti. Ed è la stessa isola che fa da palcoscenico alle vicende narrate, anche se reinventata tra petunie, portoni moreschi e teste di sirena in pietra bianca. Unità di luogo e unità di tempo: un giorno, appena un giorno, in cui succedono un sacco di cose. Un'isola dai destini incrociati in cui incontriamo le esilaranti zitelle Ferràn, una famiglia non felice che però fa finta di esserlo, due gemelli che più diversi non si può, una bambina di danari e una bambina di poesia, due bande di ragazzini incantati dalla guerra e dell'amore, un vecchio che fugge sulla sua locomotiva dei ricordi. Le cose vanno come decidono i nostri due giocatori, che mescolano le carte e pure i generi, diversi come lo sono le letture generazionali. E trattandosi di un gioco si divertono anche a sparigliare, nascondendo il colpo di scena nelle ultime righe del racconto. Quasi a ricordarci che le cose sarebbero potute andare diversamente, basta un niente per cambiare il destino dei personaggi, un mazzo di chiavi ritrovate al posto giusto o una tegola ben assestata sul tetto. Ma i giochi possono essere anche molto seri. Così attraverso i caratteri e le storie passano parole che forse madre e figlio non si sarebbero mai detti. «Ogni personaggio è pieno di voci e modi che appartengono a noi, alle persone con cui viviamo, a quelle che ci sono e a quelle che non ci sono più, perché vivi e morti stanno insieme. Ci siamo molto divertiti, cosa che capita di rado. E ci siamo spesso emozionati, ma in silenzio». E il gatto e il corvo? «Sono stati gentili con noi», scrive Lorenzo. «Si sono fatti vedere. Forse hanno capito che avevamo proprio bisogno di loro». Nei racconti non perdono di vista i personaggi e ne decidono il destino. Più rassicurante il felino, morbido anche nelle movenze; assai sinistro il corvo che ha il compito di prelevare le persone dalla terra. D'altra parte anche nelle fiabe il torvo pennuto non gode di particolare simpatia. E allora gatto e corvo si impegnano spesso in una strana danza che è poi un duello, fino alla fine non si sa chi vince. «All'inizio», spiega Lorenzo alla madre, «erano solo due animali parlanti, poi mano a mano che nonno stava peggio erano diventati un'altra cosa, più importante». «Non dirmela», lo interrompe Concita, «scriviamola e basta». Forse era anche il modo in cui il nonno preparava Lorenzo al suo ultimo viaggio. Ma le persone e i luoghi vivono perché c'è qualcuno che li fa vivere. Lo dice anche il "bambino a vela" dell'ultimo racconto consegnandoci la morale della storia. Il faro di Pilar delle Rocce, il golfo di Ruben, il falò sulla spiaggia nella stagione dell'amore. È l'isola dei ricordi, quella dove non ci si perde mai.

Autoironia crepuscolare - Walter Siti

È una delle poesie più tristi che mi sia mai capitato di leggere; soprattutto perché l'autocommiserazione non sembra particolarmente nevrotica. Vallejo era uno tosto e al tempo di questa poesia (passati i quarant'anni) ne aveva veramente viste di tutti i colori. Nato in un paesino della cordigliera peruviana a più di tremila metri d'altitudine, da una famiglia povera, aveva cercato di studiare medicina ma si era poi impiegato in una hacienda di canna da zucchero, dove i peones lavoravano in uno stato di semischiavitù. Ripresi gli studi e laureatosi in lettere, aveva conosciuto a Lima un po' di bohème ed era diventato direttore di collegio; tornato al paese per una vacanza, s'era trovato a far da paciere in una lite e per un equivoco giudiziario s'era beccato quattro mesi di galera. Perso l'impiego era vissuto di stenti finché a 31 anni s'era imbarcato per l'Europa. Parigi, quasi sempre: ma tre viaggi in Unione Sovietica dopo l'adesione al marxismo e due soggiorni in Spagna - il secondo per partecipare direttamente alla guerra civile. Morirà a 46 anni, tre o quattro dopo questa poesia, per un'antica malaria mai veramente curata - a Parigi, ma era un venerdì di primavera. Quando scrive "con todo mi camino" si riferisce alle peripezie biografiche ma anche ai cambiamenti culturali: i suoi esordi poetici erano stati quelli di un provinciale che vuole stupire con l'aggiornamento, tra i letterati peruviani s'era segnalato per la sua adesione alle avanguardie europee, all'ultraismo spagnolo e più in generale al modernismo, con sfoggio di metafore audaci e di quello che più tardi chiamerà "il solletico verbale". Qui invece, ed è la cosa che commuove di più, il sonetto si costruisce con un linguaggio semplice, parlato, perfino con qualche pesantezza ritmica e sintattica. Gli endecasillabi sono del tipo che si chiama 'rasoterra', cioè vicinissimi alla prosa, quasi ritagliati casualmente dal discorso comune ("César Vallejo ha muerto, lo pega-ban "); le partizioni classiche del sonetto rimangono ma le rime sono sparite. Lui stesso scrive (utilizzando un sud-americanismo ispirato al portoghese) "prosoestos versos": suggerendo con un ossimoro che i suoi versi sono più prosa che poesia. È un atteggiamento autoironico che ricorda i crepuscolari, sia italiani che francesi; come pure è crepuscolare il vezzo di nominarsi con nome e cognome in terza persona, e l'attenzione piccina ai giorni della settimana come segno di monotonia malinconica. Ma in lui permane la serietà del montanaro e del comunista che ha sperimentato davvero nelle proprie

ossa la fatica e l'ingiustizia; l'uomo che vedeva con sospetto il rivoluzionariato clamoroso dei surrealisti, e per cui il marxismo ha sempre significato soddisfazione dei bisogni primari, condivisione materiale delle disgrazie, discesa dell'anima al piano inferiore del corpo. In quell'insistenza sul giovedì, come non leggere la solitudine dell'emigrato per cui i giorni non passano mai? Altrove scrive che gli "fanno male i capelli" pensando ai "siglos semana-les", le settimane che durano un secolo... Il dolore è corporeo, umile come possono essere i reumatismi: solitudine e umidità fanno una cosa sola, il risentimento alle spalle richiama le bastonate (simboliche ma anche reali) che ha preso nella vita. Rivendica la propria innocenza e piagnucola elencando le botte (con un bastone, ma anche con una corda...), come un bambino che si lamenta con la madre - la madre che per lui è sempre stata l'altare del natio villaggio inca, la religione della patria lontana. (E forse da un'abitudine funeraria andina, di mettere una pietra sul sepolcro, deriva il titolo misterioso, solenne e testamentario). È una poesia triste, ma per niente disperata. In altri versi quasi contemporanei Vallejo scrive: "La vita mi piace enormemente/ però con la mia amata morte e il mio caffè/ guardando i castagni frondosi di Parigi". La proiezione della propria morte (così vivida che già la si può ricordare come qualcosa di accaduto) fa parte intrinseca della vita e dei suoi bilanci; certo a Parigi si è soli, certo in Spagna le cose stanno andando male - ma a Parigi ci è pur arrivato e a Parigi anche gli acquazzoni hanno il loro fascino; negli ultimi due versi l'enumerazione di soggetti eterogenei, convocati a testimoniare l'infelicità, forma una litania lessicale che somiglia a una processione di supplicanti o a un corteo di diseredati. Con l'artificio delle terzine di guardarsi da fuori, Vallejo si stacca da sé, conferisce alla tristezza uno spessore generale. "Mi camino", patrimonio privato, diventa "los caminos", strade plurali. "Non soffro", dice altrove, "in quanto César Vallejo... il mio dolore è come le uova neutre che certi uccelli rari depongono nel vento". La delusione sua si fa delusione di un'epoca. Letteralmente "los hùmeros me he puesto a la mala" potrebbe essere tradotto con "ho indossato le spalle malamente": l'uomo che diventa automa, disarticolato - semplice sì, ma mai rinunciando alla ricerca espressiva, al vecchio proposito di "trasferire in poesia l'estetica di Picasso". Verità ottenuta con onestà di mezzi: César Vallejo è morto, ma non molla..

Corsera - 8.4.14

Dare una speranza alle periferie urbane - Vittorio Gregotti

Mi sembra che l'iniziativa di Renzo Piano di utilizzare positivamente il suo ruolo di senatore per costituire un gruppo di studio intorno ai problemi della periferia della città italiana sia importante anzitutto in quanto esempio di come si possa concretamente mettere a disposizione le proprie competenze specifiche, pur con tutta la loro parzialità, nel momento di assumere responsabilità politiche nazionali. La città europea ha, da un lato, caratteristiche di stratificazioni storiche del tutto particolari e, da un altro, la sua rete insediativa è particolarmente fitta. Si incontrano ogni dieci chilometri città che, anche se piccolissime, sono dotate dei loro elementi essenziali. Nello stesso tempo le città che si possono definire «postmetropoli» sono rarissime, a differenza di altri continenti dove lo stesso impeto di sviluppo senza regole è incessante e produce fenomeni di ideologie della deregolazione del tutto diverse (talvolta, provincialmente imitate, come ad esempio, in Italia, il grattacielismo o la bizzarra formalistica senza necessità). La banlieue è, secondo l'origine del nome, il luogo della «messa al bando», e le politiche degli insediamenti in periferia hanno attraversato fasi molto diverse: dal borgo, alle residenze proletarie presso le fabbriche sino alle bidonville africane. Non si possono non ricordare gli sforzi dell'urbanistica «riformista» compiuti anche negli ultimi cinquant'anni per migliorare la città tradizionale consolidata, ma anche proprio la sua periferia. In particolare proprio quelle europee, comprese le loro differenze rispetto a quella nordamericana caratterizzata dal rifiuto della residenza collettiva su più piani e dalle difficoltà delle separazioni razziali o di censo con la costituzione delle «gated community» e con la tendenza della classe media ad abitare in periferia pur con l'ossessione della casa singola. Mi sembra che l'iniziativa di Renzo Piano di utilizzare positivamente il suo ruolo di senatore per costituire un gruppo di studio intorno ai problemi della periferia della città italiana sia importante anzitutto in quanto esempio di come si possa concretamente mettere a disposizione le proprie competenze specifiche, pur con tutta la loro parzialità, nel momento di assumere responsabilità politiche nazionali. La città europea ha, da un lato, caratteristiche di stratificazioni storiche del tutto particolari e, da un altro, la sua rete insediativa è particolarmente fitta. Si incontrano ogni dieci chilometri città che, anche se piccolissime, sono dotate dei loro elementi essenziali. Nello stesso tempo le città che si possono definire «postmetropoli» sono rarissime, a differenza di altri continenti dove lo stesso impeto di sviluppo senza regole è incessante e produce fenomeni di ideologie della deregolazione del tutto diverse (talvolta, provincialmente imitate, come ad esempio, in Italia, il grattacielismo o la bizzarra formalistica senza necessità). La banlieue è, secondo l'origine del nome, il luogo della «messa al bando», e le politiche degli insediamenti in periferia hanno attraversato fasi molto diverse: dal borgo, alle residenze proletarie presso le fabbriche sino alle bidonville africane. Non si possono non ricordare gli sforzi dell'urbanistica «riformista» compiuti anche negli ultimi cinquant'anni per migliorare la città tradizionale consolidata, ma anche proprio la sua periferia. In particolare proprio quelle europee, comprese le loro differenze rispetto a quella nordamericana caratterizzata dal rifiuto della residenza collettiva su più piani e dalle difficoltà delle separazioni razziali o di censo con la costituzione delle «gated community» e con la tendenza della classe media ad abitare in periferia pur con l'ossessione della casa singola. In Europa, dopo quella delle città-giardino e poi delle «new town», è la tradizione della «Siedlung» degli anni Venti che diviene, nel dopoguerra, modello della periferia dei grandi quartieri monoclasse e monofunzionali con esiti molto diversi nei vari Paesi d'Europa, secondo soprattutto una diversa fornitura di servizi e dei modi di accedere al welfare state, con tentativi più o meno riusciti di integrazione territoriale, con il problema dello scontro con le comunità un tempo esterne, sino all'abbandono oggi di ogni pianificazione e l'elogio del caos della deregolazione come libera opportunità. È importante quindi che venga ripresa l'antica questione della periferia urbana, che è stata al centro dei dibattiti dell'architettura fin dagli anni Cinquanta, ma che dagli Ottanta presenta (con la crisi della stabilità degli insediamenti industriali anche come condensatori sociali) con chiarezza la necessità dell'estensione delle qualità di polifunzionalità, di mescolanza sociale e di presenza di servizi urbani eccezionali (oltre a quelli

funzionalmente necessari) capaci di fare, di quella parte specifica, elemento strutturale dell'intera città, anche riutilizzando ogni possibile esistente e praticando l'idea del progetto come modificazione creativa. Anche la proposta di Renzo Piano di riprendere l'idea di Abercrombie del 1942 - che prevedeva per la città di Londra una vasta fascia di verde capace di definire con chiarezza il limite dello sviluppo urbano nei confronti della campagna agricola - è, pur con qualche importante correzione, un tema importante da verificare. Così come mi sembra importante il richiamo all'attenzione verso il costruire o ricostruire nel tessuto già costruito, cercando di compensarne gli alti costi con i vantaggi delle loro collocazioni strategiche nell'utilizzo dei servizi esistenti (senza gli sprechi proposti dalle periferie disperse) e con il costringere la cultura degli architetti verso obiettivi più ragionevoli e meno esibizionisti, ed anche meno incerti di fronte alla questione della bellezza, oggi sempre più connessa alla moda. È inutile tentare di coniugare la rapidità del mutare dei gusti e dei desideri simbolici della società con i tempi lunghi del permanere del costruito. Qualche esempio positivo di nuove periferie, anche se non molto frequente, è disponibile negli stati del Nord Europa e in Germania: assai raro nei Paesi mediterranei e specie in Italia. Che l'interesse per la costituzione di «centri storici della periferia» e degli spazi per attuarli sia proposta da un senatore della Repubblica può costituire un aiuto importante per le amministrazioni comunali anche per i pesanti ostacoli burocratici che sovente ne ostacolano le proposte. Senza mettere da parte la questione essenziale del disegno urbano della città.

La grande vuotezza - Sandro Veronesi

Qualche settimana fa mi viene girata una mail che contiene un invito. Caratteri color oro su fondo nero. Una statuetta dell'Oscar, pure color oro. Dice: «Ballo da Oscar. Omaggio a La Grande Bellezza... di Roma. Mercoledì 2 aprile alle ore 20,30. A Palazzo Ferrajoli, Piazza Colonna 355. Serata esclusiva. È di rigore l'abito scuro. Cena buffet». Nel testo di accompagnamento sono spiegati i dettagli: «La serata come di consueto si svolgerà a Palazzo Ferrajoli, oltre alla raffinatissima cena e alla coinvolgente musica di Sandro Tommasi, riserverà delle sorprese uniche ed inimmaginabili (con una m sola, ndr)... sono sicura che impazzireste se solo poteste immaginare quello che vi riserverà la Notte degli OSCAR...!!!». Seguono raccomandazioni sui tempi di conferma e infine il prezzo: 70 euro a testa. Ora, io non ricordo di avere mai speso 70 euro per una cena a buffet, e anche di cene servite al tavolo a questo prezzo ne ho consumate poche in tutta la mia vita - però il richiamo è molto forte, antropologicamente parlando: da una rapida ricerca su internet ho infatti la conferma che l'evento non ha nulla a che fare con Paolo Sorrentino, con Indigo Film o con Medusa, ma insiste piuttosto sull'agonizzante mondanità romana ritratta con pietas magistrale dal regista napoletano. L'organizzatrice, Sara Iannone, già candidata alle elezioni amministrative dello scorso anno per una lista civica pro-Alemanno (Cittadini X Roma, 4,93 per cento, 2 consiglieri comunali eletti ma non lei, vittima di un increscioso papocchio di cui si può avere notizia digitando su Google il suo nome insieme alle parole «polemica», e «Elezioni Roma»), si è semplicemente servita del titolo del film e della statuetta appena vinta per «battere il ferro finché è caldo», diciamo così - e poco importa che, a rigore, si tratti di un ferro altrui. Risulta difficile, del resto, negare ai Troll la propria porzione di onore nel trionfo del Signore degli Anelli - e anche la città di Nashville nel 1976 s'è gloriata del successo del film di Altman che agli occhi del mondo ne faceva strame. Sicché convinco mia moglie ad accompagnarmi, coinvolgo pure i miei cognati per avere adeguata copertura, e previo bonifico di 280 euro mi procuro la prenotazione. Con quello che si dimostrerà uno scrupolo del tutto infondato, nella prenotazione ho utilizzato un nome falso, e così eccomi qua, Alessandro Sebastiani, alle nove di mercoledì 2 aprile, davanti a Palazzo Ferrajoli, con addosso il vestito del matrimonio, a osservare Demetra Hampton che scende sontuosamente da una carrozza - mandando un segnale contraddittorio, secondo me, cinematograficamente parlando, dato che qui l'omaggio sembrerebbe alla scena iniziale di Reality. Aspettando l'arrivo dei cognati, abbiamo il privilegio di vedere altre carrozze fermarsi davanti al portone del palazzo e bloccare il traffico per scaricare altre celebrities che non riconosco (che siano celebrities lo congetturo per via del fatto che vengono fotografate dai paparazzi), più una vecchia vestita come un Mon Chéri che ispira una compassione invece decisamente felliniana. Il problema è che, per via dell'imbarazzo e della paura di essere scoperti, mia moglie ha un mezzo mancamento, le gira la testa, vuole andare via, e anch'io non è che mi senta proprio bene. Fortuna che arrivano i cognati, belli e sorridenti tutti e due, in taxi come veri aristocratici, e siccome loro non hanno ancora visto nulla, ci serviamo della loro innocenza per farci forza e salire alla festa. Di aristocratici, dentro, ce ne sono pochi. Non che me ne intenda, ma l'aristocrazia è anche una faccenda di tratti somatici, di portamento, e tra gli invitati che incrociamo non è che questi tratti saltino agli occhi. Sì, c'è il Principe Massimo, col suo profilo greco, del quale si dice che in cinquant'anni di ricevimenti non sia mai stato visto parlare con nessuno; e c'è il Principe Giovannelli, dal carnato cereo e lo sguardo ormai spento; e ci sono altri nobili traballanti, che mio cognato riconosce non so perché - ma il grosso sembra appartenere a quel famigerato generone romano che puoi incontrare in qualunque cena, a Roma, in qualunque casa e in qualunque periodo dell'anno. Cascami di Finmeccanica, Coni, aziende municipalizzate, circoli sportivi. Età media che definirei altina, anche se non mancano giovanotti in smoking che potrebbero ben figurare (e forse figurano) nei club Forza Silvio. Con la consulenza di mia cognata affronto il tema gioielli: nada, a sfavillare sono solo parures lampantemente false (se fossero vere, dice, costerebbero dal mezzo milione in su). Mio cognato invece mi è prezioso nella duplice veste di chirurgo plastico e collezionista d'arte. Riguardo all'interventistica portata in giro da quasi tutte le signore, il suo occhio esperto produce un'analisi che può essere sintetizzata così: «Eccesso di mammelle, carenza di lifting». Più coinvolgente è per lui la lettura della decadenza di questa storica magione attraverso l'osservazione delle opere che ospita: attorno a qualche capolavoro superstite (marine fiamminghe del Seicento o splendide tele ottocentesche di, secondo lui, così a occhio, Ippolito Caffi), le pareti sono ingombre di una gran quantità di falsi, di rifacimenti e di stampe che servono, mi spiega, a coprire gli aloni lasciati sul muro dagli originali venduti nello stillicidio che ha smantellato la probabilmente portentosa collezione originaria. Siccome abbiamo fame, ci mettiamo a cercare il tavolo in cui ci hanno sistemati. Conto 14 tavoli da 12 posti ciascuno, il che dà un totale di 168 invitati che appare piuttosto verosimile, data la calca che dobbiamo affrontare. I tavoli sono tutti contrassegnati dalla riproduzione della locandina di un film italiano che ha vinto l'Oscar - il che rimarrà l'unica finezza della serata -, e

noi scopriamo di essere stati destinati al tavolo di ieri, oggi e domani. Scopriamo anche che i commensali che ci sono toccati («Piacere, Sebastiani») sono simpatici e alla mano, anche se lo zelo con cui mia moglie comincia a chiacchierarci mi sembra un po' imprudente, considerato il malore di poco fa. Quando ci informano che il buffet è pronto ci fiondiamo nella sala a fianco, solo per ritrovarci, insieme a tutti gli altri, affratellati da una terribile delusione collettiva. La pochezza di questa cena da 70 euro (a proposito, 70 per 168 fa 11.760) è impressionante, così come l'assenza di apparecchiatura ai tavoli (un bicchiere cilindrico a testa, mini-tovaglioli di carta e stop), la fatica erculeo necessaria per procurarsi una fetta di formaggio, nonché la transumanza obbligatoria fino alla buvette, in fondo al maniero, per riuscire a metter le mani su una bottiglia di vino bianco. Meglio non infierire con i particolari, sul serio, e rubricare la cena per quello che è - e che poteva essere intuito fin dall'invito: La Grande Sòla. E va bene, penso: è grave, ma dopotutto nel film di Sorrentino si mangia poco, perché mangiare è un'attività ancora abbastanza vitale. Il senso della serata verrà dopo, mi dico - in questo incoraggiato da Sara Iannone in persona che, passando tra i tavoli, e presentandoci uno strano prete che cura contemporaneamente un ospedale infantile a Malindi e un'esposizione di stampe di Monet a Trevignano, ci sprona a trasferirci nella sala rossa per la consegna delle onorificenze e le sorprese hollywoodiane. E vai. Solo che a questo punto succede una cosa spiacevole: mi apparto un momento a fumare in un inaspettato terrazzino da casa di ringhiera milanese che c'è sul retro e vengo sequestrato da un paparazzo che mi attacca un pipitone infinito sul fumo, sulle sigarette, sulle sigarette elettroniche e, a sorpresa, grazie a un magistrato apologo che utilizza come punto di ribaltamento, sulla crisi economica. L'apologo è questo: n'amica sua è dipendente da'a Vodafon. Se licenzia e investe 'a liquidazione in un negozio de sigarette elettroniche in mercaidaising (credo intenda in franchising). Tre mesi e fa er botto. Torna a'a Vodafon e chiede d'esse' riassunta. Cor cavolo. A da vede 'e fiallette che deve ancora smalti'. E da qui, stravaccato sulla sedia di ferro, con la macchina fotografica a tracolla, fumando una sigaretta dietro l'altra, mi conduce in un'arrembante rappresentazione della recessione economica italiana senza lasciarmi il tempo di trovare una via di fuga. Quando arriva alla percentuale di bollette della monnezza non pagate nel comune dove abita, Serrone, vicino Fiuggi, penso che l'unico modo per schiodarmi da qui sia simulare uno svenimento, ma provvidenzialmente arriva mia moglie e mi porta via, con la benedizione del paparazzo perché 'na moje nun se deve fa' aspetta' mai. La guardo ed è terrea, però, ha di nuovo i capogiri, così come terrei, costernati e direi catatonici sono i miei cognati. «Ti sei perso tutto», mi fa, e farfuglia che questo tutto in realtà è stato nulla, cioè la distribuzione da parte di Sara Iannone di un certo numero di statuette degli Oscar comprate dai cinesi (le riconosco, le ho comprate anch'io anni fa per una premiazione del fantacalcio) alle amiche sue. Fine. Va da sé che quando sono partite le danze a mia moglie è cominciata a girare la testa, ma io non le resto vicino a confortarla, la lascio lì con i cognati, perché se ho imperdonabilmente perso il clou della serata, cioè quel nulla heideggeriano attorno al quale in effetti ruota anche il film di Sorrentino (in questo bisogna riconoscere che la festa è congrua), non posso perdermi anche i trenini che non vanno da nessuna parte. Perciò avanzo nella folla fino alla sala rossa, dove in effetti l'allegria brigata si è messa a ballare, mi appoggio al muro e mi metto a guardare: niente trenini, però - non c'è spazio -, solo smoking che si sfornano, cosce che straripano dagli spacchi, teste bianche che dondolano, seni marmorizzati che non dondolano, e mi ritrovo a pensare che Jep Gambardella in questa festa non resterebbe nemmeno cinque minuti, mentre io ci ho portato tre persone innocenti e ci sono rimasto tutta la sera. Una vertigine mi coglie quando il dj lancia il remix di A far l'amore comincia tu, ma il momento insostenibile arriva quando parte quello di Tu vuo' fa' l'americano, e tutti s'infiammano, gridano, alzano le braccia, imitando la scena del film. Qui le tempie cominciano a pulsarmi, il respiro si appesantisce, un liquido formicolio sale su dalle gambe e dalle braccia, il suono scompare e la scena diviene muta: ecco, penso, ora svengo davvero. E invece no, succede un'altra cosa: succede che mi tramuto in una polla d'acqua sorgiva, limpida, pura, e impetuosa, che allaga e abbraccia e spazza via tutte le anime morte di questo mondo, e le porta lontano dalla loro dannazione, in mare aperto, nell'Oceano, dando loro la pace che le placherà. Amen.

«Bagliori» di materia oscura dal centro della nostra galassia

«Bagliori» di materia oscura dal centro della nostra galassia. Potrebbe essere infatti l'elusiva e misteriosa materia oscura (che forma circa il 25% di tutto l'universo, ma che non sappiamo ancora di cosa sia composta), la sorgente di alcuni raggi gamma superenergetici prodotti al centro della Via Lattea. È l'ipotesi avanzata da Dan Hooper del Fermilab, basata sui dati del telescopio spaziale Fermi della Nasa, che vede anche un'importante partecipazione italiana. **Ulteriori analisi.** L'osservazione della materia oscura «avviene valutando i suoi effetti sulla radiazione gamma di origine celeste», osserva Ronaldo Bellazzini, coordinatore dell'Istituto nazionale di fisica nucleare (Infn) del Large Area Telescope a bordo di Fermi. «Lo studio evidenzia un eccesso di radiazione gamma proveniente dal centro della nostra galassia, dove la densità della materia oscura dovrebbe essere la più elevata». Secondo gli analisti, però, sono necessarie «ulteriori evidenze» prima che si possa arrivare alla certezza che si tratta di lampi gamma dovuti alla materia oscura. **Sorgenti gamma.** Il centro galattico, infatti, non è carente di sorgenti di raggi gamma: dalle pulsar isolate ai resti di supernove, alle particelle che si scontrano con il gas interstellare. Ma in alcune delle osservazioni di Fermi vi sono emissioni di raggi gamma non attribuibili ad alcuna di queste fonti. Gli scienziati che studiano la materia hanno deciso di intensificare gli sforzi per raccogliere ulteriori dati per poter dare una risposta risolutiva.

El Gordo è più «grasso» del previsto

Che fosse grande, anzi, immenso, lo si sapeva. Ma che l'ammasso di galassie catalogato con l'anonima sigla di ACT-CL J0102-4915, più conosciuto come El Gordo (Il grasso, in spagnolo), fosse così massiccio, nessuno lo sospettava. I nuovi dati raccolti dal telescopio spaziale Hubble della Nasa però non lasciano spazi a dubbi: El Gordo ha una massa pari a 3 milioni di miliardi di stelle come il nostro Sole. **Luce piegata.** Lo studio è stato eseguito analizzando come la luce viene piegata dall'ammasso di galassie, che si trova a 9,7 miliardi di anni luce da noi. Il risultato è che El Gordo contiene una massa del 43% maggiore delle stime precedenti. «In pratica è stata analizzata la forma delle galassie che si trovano "dietro" El Gordo, e che quindi sono più vecchie e più lontane», ha spiegato James Jee, dell'Università della

California Davis, primo autore dello studio, «e come le loro immagini sono alterate e deformate dalla massa di El Gordo». Una parte della massa è dovuta alle centinaia di galassie che formano ACT-CL J0102-4915. Una parte maggiore, invece, è dovuta ai gas caldi che riempiono lo spazio tra le galassie. Il resto è dovuto alla materia oscura, spiega Jee, secondo il quale El Gordo «è un sistema straordinario delle prime fasi dell'universo e non può essere paragonato a niente di simile di più vecchio». **Una collisione gigantesca.** La grande massa di El Gordo è stata per la prima volta evidenziata nel gennaio 2012 in base alle osservazioni del telescopio spaziale Chandra a raggi X, alle misurazioni delle velocità delle galassie ottenuta dal telescopio europeo di El Paranal, sulle Ande cilene, e alle temperature dei gas caldi che riempiono gli spazi tra le galassie dell'ammasso. I primi studi hanno fatto ipotizzare che El Gordo sia sorto grazie alla gigantesca collisione tra due ammassi di galassie, un avvenimento molto raro secondo i più avanzati modelli cosmologici.